

Giuseppe Marchionna

## **DIARIO DALL'INFERNO DI BRINDISI**

Il racconto dei giorni del grande esodo albanese e il "destino mediterraneo" della Città



## INDICE

### **Seconda puntata**

Una marea umana ci circonda.....	16
Si mette in moto la macchina della solidarietà cittadina .....	22

## **Una marea umana ci circonda...**

Poco dopo le nove della mattina successiva, mentre le navi albanesi erano all'ancora in rada, fermati da un blocco marittimo organizzato dalla Capitaneria di Porto, parlai al telefono con il Prefetto.

«Eccellenza, gli albanesi ci sono arrivati dietro la porta. Che pensa di fare adesso?»

«Sindaco, gli uomini della Capitaneria stanno intimando ai comandanti delle imbarcazioni di tornare indietro. Non possono attraccare a Brindisi e in nessun altro porto italiano».

«Eccellenza, io non credo che quelli accetteranno di tornare indietro!»

«Sindaco, questo è probabile. Ma da Roma abbiamo l'ordine di non farli attraccare. E meno che mai di farli sbarcare a terra».

«Eccellenza, secondo me va dichiarato lo stato di emergenza perché Lei possa assumere poteri straordinari!».

«Sindaco, non posso muovermi autonomamente. Devo aspettare indicazioni precise da Roma. Stamattina c'è una riunione di coordinamento tra vari Ministri. Mi faranno sapere le conclusioni».

«Va bene Eccellenza, restiamo in contatto. A fine mattinata vengo a trovarla in Prefettura».

Dopo la telefonata con il Prefetto mi precipitai alla lettura dei giornali. Ormai puntavo direttamente sulle cronache politiche dei grandi giornali nazionali. Leggendo le corrispondenze dei cronisti parlamentari era più facile raccapezzarsi su quanto stava accadendo nei dintorni di Brindisi. E quella mattina la vicenda degli albanesi era sulle prime pagine di tutti i giornali.

### **Restano al largo 6.500 albanesi. Il Governo sceglie la linea dura**

Il governo affronta il problema dei profughi albanesi e adotta la linea dura. Secondo Palazzo Chigi, pur non avendo impedito "l'attracco di nessuna nave carica di albanesi" l'Italia non può far finta di "non avere una normativa in materia". Gli albanesi non possono essere considerati "rifugiati politici", perché il loro Paese si avvia lentamente alla democrazia.

La legge Martelli parla chiaro: si entra solo se si ha la certezza di poter lavorare. Il Prefetto di Brindisi ha bloccato al largo del porto due navi con 6.500 fuggiaschi. Una riunione convocata per oggi dal Vicepresidente del Consiglio deciderà la loro sorte e gli aiuti alimentari al popolo albanese. A Tirana le ambasciate sono assediata da migliaia di persone che chiedono i visti.<sup>1</sup>

### **Ora basta con i profughi albanesi**

#### **La decisione del governo "Non sono esuli politici". Ma arrivano a Brindisi ottomila "boatpeople"**

L'Italia decide di bloccare il fiume di profughi che arriva dall'Albania: questa mattina a Palazzo Chigi il Vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli terrà una riunione con i ministri che in queste ore stanno affrontando l'emergenza. E diventerà così ufficiale la decisione, presa dallo stesso Presidente Andreotti, di non permettere agli albanesi, che sono a bordo dei traghetti, di sbarcare in Italia; allo stesso tempo sarà discussa la concessione di aiuti alimentari e sanitari d'emergenza a Tirana. Già ieri notte i battelli carichi di profughi che si avvicinano alle coste della Puglia vengono bloccati dalle vedette italiane: agli albanesi viene negato il permesso di scendere a terra, tanto che ormai sarebbero 8.000 i profughi bloccati a bordo di navi di ogni tipo con cui, a rischio della vita, sono fuggiti dal loro paese.

A Tirana ieri la folla è scesa ancora una volta in piazza: migliaia di persone hanno assediato le ambasciate, nel tentativo di ottenere un visto per lasciare un paese che è ormai allo sfascio. La polizia ha sparato in aria, ma non sembra in grado di controllare la situazione. Il governo ha autorizzato 25.000 persone ad espatriare in Jugoslavia.<sup>2</sup>

### **Brindisi è "off limits"**

#### **Fuori dal porto due navi con 6.500 albanesi.**

Ora l'emergenza diventa una questione di "status": secondo una nota di Palazzo Chigi "non sussistono le condizioni per considerare gli albanesi come rifugiati politici".

Perciò, applicando alla lettera la legge Martelli, il governo italiano potrebbe addirittura impedire l'attracco delle navi albanesi sulle nostre coste. Eppure molti profughi albanesi hanno già chiesto asilo politico, mentre l'esodo verso la Puglia assume dimensioni sempre più drammatiche: ieri sera i dati della regione contavano circa 10mila persone. Come si comporterà il governo italiano di fronte a questo esercito di disperati, sul cui ruolo già si profilano posizioni contrastanti?

Oggi il problema verrà affrontato nel corso di un vertice interministeriale a Palazzo Chigi: alla riunione indetta dal Vicepresidente Martelli, parteciperanno i Ministri degli Esteri, Interni, Difesa, Protezione Civile, Affari Regionali. L'incontro è stato sollecitato dal Presidente della Regione che ieri, durante un colloquio con il Ministro degli Affari Regionali Meccanico, ha espresso le gravi difficoltà in cui si dibatte la Puglia nel fronteggiare l'esodo (...).<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Redazionale, *Restano al largo 6.500 albanesi. Il Governo sceglie la linea dura*, "Corriere della Sera", 7 marzo 1991

<sup>2</sup> Redazionale, *Ora basta con i profughi albanesi*, "La Repubblica", 7 marzo 1991

<sup>3</sup> Redazionale, *Brindisi è "off limits"*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 7 marzo 1991

## Qui non c'è più posto

### 6.500 profughi vogliono sbarcare con la forza

“L'emergenza profughi che si verificò nel luglio scorso... è poca cosa alla luce di quanto si sta verificando in questi giorni a Brindisi, ad Otranto e Monopoli e a Bari. I profughi arrivati sulle coste adriatiche della regione sono ormai a quota diecimila. Ieri è arrivato un carico enorme di albanesi a bordo di una nave mercantile ('Tirana') albanese: circa 3.500 persone. Per la tarda serata di ieri era previsto l'arrivo di un'altra grossa nave carica di tremila passeggeri, la 'Illyria'. Ma questa volta le due navi non sono riuscite ad approdare all'interno del porto brindisino. Sono rimaste fuori, a circa un miglio dal porto, su ordine esplicito del prefetto Antonio Barrel, tutt'altro che disposto a prendersi la responsabilità di riempire la città di un numero spropositato di profughi: "E' un problema non brindisino ma nazionale ed il governo deve trovare soluzioni extra-pugliesi" ha detto. Le due navi quindi sono rimaste alla fonda in attesa di una presa di posizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ed è stato lo stesso governo a 'congelare' i nuovi arrivi.

I profughi, affamati e stanchi, hanno minacciato di forzare durante la notte il blocco della capitaneria di porto e di sbarcare a Brindisi. Sulle navi ci sarebbero anche dei feriti e una donna che starebbe per partorire (...)"<sup>4</sup>

La lapidarietà dei titoli giornalistici di prima pagina diventava crudezza nei resoconti pubblicati nelle pagine interne. Alcuni giornalisti erano riusciti a parlare con alcuni profughi arrivati il giorno prima a Brindisi, riportando i loro racconti drammatici e, in qualche caso, raccapriccianti.

### "Ho lasciato casa per la fame"

L'esodo dei profughi albanesi ha assunto proporzioni ciclopiche. E' un fenomeno senza precedenti. E non accenna minimamente a diminuire.

L'altra notte, mentre si attendeva l'arrivo del mercantile rumeno 'Alba', giungeva improvvisamente la notizia di un peschereccio albanese, il 'Panajot Papa', incagliatosi sulle secche al largo di Torre Cavallo, a sud-est del porto di Brindisi. Immediatamente gli uomini della Capitaneria di porto, coordinati dal comandante Armando Accoroni, attivavano le procedure di emergenza e, quasi contemporaneamente, uscivano in soccorso le pilotine dell'impresa 'Gioia'. Le uniche che grazie alle piccole dimensioni potevano avvicinarsi al 'Panajot Papa' ed effettuare il trasbordo dei profughi, senza rimanere a loro volta incagliati.

I primi albanesi mettevano piede sulla banchina carbonifera intorno alla mezzanotte. Hanno raccontato di essersi imbarcati a Durazzo martedì mattina (martedì 5 marzo, n.d.r.) alle dieci, in 141. Fra loro c'è Buceri Saliu, 24 anni, motorista, unica donna del gruppo. "Ho deciso di venire in Italia perché non avevo altra scelta - dice. - In Albania io e mio marito lavoravamo quasi dieci ore al giorno come motoristi. Ma soffrivamo la fame. Quando siamo partiti da Durazzo alcuni militari, dalla banchina, hanno sparato alle nostre spalle. Ora siamo salvi" e intanto risponde ai flash dei fotografi alzando due dita in segno di vittoria.

"Io e mio marito siamo partiti all'improvviso. Ci eravamo recati al lavoro come ogni mattina e quando abbiamo avuto la sensazione di poterci impadronire dell'imbarcazione, non abbiamo esitato. Domani - conclude Buceri - cercherò di contattare i miei genitori. Poi penserò a trovare un lavoro, magari come motorista".

Un'ora dopo entrava in porto il mercantile rumeno 'Alba' con 585 profughi. Durante le fasi di attracco, dal ponte della nave si alzava fragoroso l'urlo "Italia, Italia".

Tra i primi a sbarcare Fatmiu Catavja, un operaio di 24 anni, anche lui di Durazzo. Quando ci avviciniamo è dolorante per una frattura alla gamba destra. "Mi sono ferito mentre mi arrampicavo a bordo della nave rumena - racconta Fatmiu, malgrado il dolore - noi eravamo a bordo del peschereccio albanese 'Lezha' che stava affondando a causa del peso. L'equipaggio dell'Alba ci ha tratti in salvo".

Gli chiediamo se ha dei familiari in Albania. "Ho lasciato mia moglie e i miei genitori - dice - ma non ho paura che possa succedere loro qualcosa. Sinora da parte del governo di Tirana non ci sono state ritorsioni nei confronti dei parenti dei rifugiati".

Anche nella giornata di ieri sono giunte navi da Durazzo: una piccola imbarcazione è stata soccorsa, nel pomeriggio, al largo di Torre S. Sabina. A bordo c'erano 35 albanesi, tutti 'regolarmente' sbarcati a Brindisi. Ieri mattina è giunto in porto il mercantile 'Ibrahim Xhatufa', con 273 profughi. Tra questi un bambino, Emiliane Devalli, che diceva di avere 12 anni (ma ne dimostra non più di 7), biondo, occhi verdi, contento e al tempo stesso incuriosito. "Mamma e papà mi hanno aiutato a fuggire e presto verranno qui anche loro". Poi interrompe le nostre domande e chiede. "Ma ora dove andremo?"<sup>5</sup>

o o o

Saranno state le dieci e un quarto, o forse le dieci e mezza quando entrò trafelato nella mia stanza l'assessore Marco Selleri.

«Pino! Le navi albanesi hanno forzato il blocco della Capitaneria e stanno per attraccare alla banchina della stazione marittima. Sono una marea...».

<sup>4</sup> Redazionale, *Qui non c'è più posto*, "Quotidiano di Brindisi", 7 marzo 1991

<sup>5</sup> A. Negro, *Ho lasciato casa per la fame*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 7 marzo 1991

Io riuscii solo a mormorare, più a me stesso che a lui «Lo sapevo che andava a finire così...».

Ci sono momenti, nella vita di una persona, nei quali la frustrazione da impotenza diventa quasi un male fisico: il fiato si accorcia e il respiro si fa più veloce, cerchi disperatamente un'idea che non ti viene e alla fine ti incazzi con te stesso per l'incapacità che dimostri a risolvere un problema.

In quei momenti, tutti questi pensieri attraversarono velocemente la mia mente. Tutto quello che avevo temuto negli ultimi due o tre giorni si stava verificando e io non sapevo davvero a che santo votarmi!

Cercai di chiamare al telefono Claudio Signorile e Biagio Marzo: i due deputati socialisti erano gli unici veicoli che avevo a disposizione per cercare un rapporto diretto con i miei compagni di partito che erano al governo.

Signorile non era in ufficio, la sua segretaria mi disse che mi avrebbe fatto richiamare. Con Biagio Marzo riuscii a parlare.

«Biagio, qui a Brindisi le cose stanno precipitando... Cerca di parlare con qualcuno di quelli al governo per avvisarli che la situazione è davvero grave. Gli albanesi sono migliaia, non sappiamo cosa fare e in prefettura non si muove niente!»

«Pino, ho parlato ieri sera con Gianni» disse riferendosi a Gianni De Michelis, all'epoca Ministro degli Esteri. «Mi ha detto che sono convinti che è il governo albanese che ce li sta spedendo su quelle carrette...»

«Sì, Biagio. Ma il problema è che mettono a ferro e fuoco Brindisi...»

«Lo so, lo so. Glielo detto! Stamattina avevano una riunione convocata da Martelli. Cerco di sapere che cosa hanno deciso e ti richiamo...»

«Va bene, ci sentiamo più tardi. Oh, guarda che io più tardi devo andare in Prefettura. Se non mi trovi qui, chiama di là. Ciao.»

Il colloquio telefonico con Biagio Marzo mi allarmò molto. La frase di De Michelis che egli mi aveva riportato mi fece intuire che stava per aprirsi una specie di braccio di ferro tra Roma e Tirana.

Una disputa in mezzo alla quale c'erano le migliaia di albanesi che stavano arrivando e soprattutto, almeno dal mio punto di vista, le sorti della città.

Pensai che era il caso di andare a parlare col prefetto, magari anticipando i tempi dell'appuntamento preso a primo mattino.

Intanto era cominciato il via vai delle sirene delle autoambulanze che facevano la spola tra l'ospedale e il molo della stazione marittima.

Io, sin da piccolo, ho sempre sofferto l'ululato delle sirene. Non so se questo sia un indizio di egoismo e di piccolo provincialismo, perché magari uno immagina che dentro quelle ambulanze ci sia qualcuno che gli è caro. Sta di fatto che le sirene mi hanno sempre dato l'angoscia, anche quando ero certo che ciò non toccava affetti a me più vicini.

Mi era già successo molti anni prima, quando era naufragata la motonave "Heleanna" al largo di Brindisi. Il ricordo di quel sabato pomeriggio, e poi la sera e la notte continuamente straziati dalle sirene delle ambulanze che andavano avanti e indietro, tra il porto e l'ospedale, si stagliò nitido nella mia mente.

A quell'epoca avrò avuto diciassette anni ed ero andato a vedere un film all'Arena Adriatica, che era praticamente sul porto, dove oggi sorge un parcheggio privato. Non avevo neanche idea del film che ero andato a vedere con i miei amici.

Ricordai solo che per tutta la serata non riuscii a seguire il film per più di uno-due minuti, che subito il sonoro del film veniva sovrastato dall'urlo di una sirena che sfrecciava sul Corso Garibaldi diretta al porto o, al contrario, verso l'ospedale.

Anche quella era stata un'immane tragedia nella quale Brindisi aveva dimostrato spontaneamente la propria solidarietà. Ricordai tutti i negozi aperti di domenica mattina, la fila dei naufraghi davanti al negozio di Giosuè Mauro in Corso Umberto, accanto alla Banca Commerciale Italiana, per ottenere indumenti asciutti e puliti.

E ricordai soprattutto il silenzio irreale di quella domenica al Corso, quasi che tutti quelli che facevano la passeggiata domenicale avessero rispetto e compassione per quella gente che era stata coinvolta in una vicenda così tragica.

Mi scrollai di dosso questi pensieri angoscianti e feci chiamare la macchina di servizio per andare in prefettura.

Ci arrivai che non era ancora mezzogiorno.

Il Prefetto era al telefono, ma evidentemente aveva dato disposizioni per farmi entrare nella sua stanza in qualunque momento fossi arrivato. L'usciera mi fece strada verso la doppia porta della stanza del prefetto. L'usciera aprì la prima e trovammo la seconda già aperta. Si sentiva la voce del prefetto, ma senza riuscire a distinguere il senso delle parole che pronunciava. Mi fermai sull'uscio della seconda porta, facendo un cenno di saluto con la mano.

Barrel mi fece segno di entrare con ampi gesti del braccio. Mentre avanzavo verso la sua scrivania, sentii che salutava il suo interlocutore. Abbassò la cornetta del telefono.

«Sindaco, se non fosse arrivato, l'avrei fatta chiamare...»

«Eccellenza, la situazione è ormai fuori controllo!»

«Neh! Sindaco, non esageriamo! Ho parlato con Roma e mi hanno detto che stanno facendo pressioni sul governo albanese per bloccare l'esodo. Hanno già promesso di inviare laggiù 10 miliardi per fronteggiare l'emergenza.»

«E qui? Le hanno detto cosa mandano qui per fronteggiare la nostra emergenza?»

«Sindaco, un po' di calma. Andiamo per ordine. Ormai quelli che sono già sbarcati ce li dobbiamo tenere per un giorno, un giorno e mezzo. Stanno già organizzando i centri di accoglienza in tutto il sud, fino in Sicilia. Poi hanno preso l'impegno a non farne sbarcare altri, cercando di bloccare l'esodo già in Albania con gli aiuti che stanno inviando.»

Si fermò un attimo. Poi continuò «Per quelli che sfuggono ai controlli e partono lo stesso, hanno deciso di schierare le navi della Marina militare lungo le coste da Bari fino a Otranto, con l'ordine di intercettare tutti i natanti e costringerli a tornare indietro.»

«Sì, ma qui noi intanto come affrontiamo l'emergenza? Le sente le ambulanze che vanno avanti e indietro?»

«Stanno già disponendo per l'invio di roulotte e tende da campo. Il dott. Pezzuto si sta interessando di reperire vitto a sufficienza per quelli che sono sbarcati. Il problema è di tenerli lì tutti insieme perché dobbiamo capire quelli che sono rifugiati politici e distinguerli dagli altri che devono essere rimpatriati.»

«Eccellenza, ma giù al porto non si capisce niente!»

«Stanno arrivando rinforzi di polizia da Lecce, Bari e Taranto.»

«Secondo me, Lei dovrebbe dichiarare lo stato di emergenza per assumere i poteri straordinari. Se non interviene l'esercito non ce la faremo mai!»

«Sindaco, stasera o domattina il Consiglio dei Ministri nominerà il Ministro Lattanzio commissario straordinario. Non posso fare questo passo se prima non lo sento. Stia calmo, vedrà che ce la faremo.»

Era chiaro che Barrel si rendeva perfettamente conto della gravità della situazione. Ma subiva una specie di blocco operativo da parte dei suoi superiori romani.

«Sindaco, sta per arrivare qui la task-force della protezione civile guidata dal prefetto De Juliis. Vedrà, è uno che ha esperienza. Intanto mi faccia trovare una soluzione per stanotte. Gli alberghi e i camping non bastano più...»

Mi accomiatai dal prefetto per tornare in Comune.

Arrivato lì, feci cercare l'assessore Selleri per sapere dell'andamento delle operazioni di assistenza e soccorso sul molo. Marco Selleri entrò nella mia stanza sconvolto.

«Sindaco, avevamo preparato circa 1.500 razioni di vitto. Ma quando i nostri operatori sono arrivati alla stazione marittima è scoppiato il finimondo, li hanno assaliti, è scoppiata una ressa incredibile. Sono almeno diecimila, non ce la facciamo a dar da mangiare e bere a tutti quanti!»

Ci rendemmo conto che la situazione stava precipitando rapidamente, anzi velocissimamente.

Sul molo della stazione marittima in mattinata avevano attraccato la "Illyria", che aveva scaricato circa 3.500-4.000 profughi e, subito dopo, era arrivata la "Kallmi" con altre 1.000 persone. Mezz'ora dopo la motonave "Tirana", con altri tremila albanesi, aveva attraccato sul molo di Sant'Apollinare.

Dall'ospedale giungevano notizie di un pronto soccorso intasato da persone ricoverate con sindromi di disidratazione e denutrizione, tra cui molti bambini. C'erano molte donne incinte che nelle resse di Durazzo e del molo di Brindisi avevano subito traumi di vario tipo rischiando di perdere i bambini che avevano in grembo, ma il fatto più preoccupante fu che cominciò a diffondersi la consapevolezza che la stragrande parte di quell'umanità dolente era in condizioni igienico-sanitarie drammatiche e che molti di essi erano portatori di malattie infettive.

Mi convinsi definitivamente che l'unica via d'uscita da quella situazione era la dichiarazione dello stato d'emergenza e la richiesta di intervento dell'esercito con tendopoli e cucine da campo, ma il Prefetto da quell'orecchio non voleva sentire...

Nel pomeriggio mi avvisarono che gli sbarchi continuavano. Intorno all'una erano arrivate altre due navi ed era annunciato l'arrivo di molti pescherecci stracolmi di persone: erano ancora altre migliaia di persone che si riversavano sulle banchine del porto.

Ormai era chiaro che erano crollate tutte le barriere militari e civili poste dal governo per impedire lo sbarco dei profughi albanesi sul suolo italiano.

La situazione era sfuggita ad ogni controllo!

Cercai la macchina di servizio per andare alla stazione marittima: volevo rendermi conto di persona della situazione. L'autista Antonio Rini, mio amico personale ma anche guardia giurata autorizzata al porto d'armi, cercò di convincermi di evitare di andare in mezzo a quella moltitudine disperata.

«Tonino, dobbiamo andare per forza. Devo capire com'è la situazione. Sono molto preoccupato e ho idea che ce la dovremo sbrigare da soli...»

«Sindaco, che dici? E come possiamo fare?»

«Ah! Lo sapessi...»

Arrivammo con l'auto di servizio sino all'entrata della stazione marittima. Tonino chiamò un vigile urbano e lo pregò di tenere d'occhio l'auto. Ci avviammo verso la scala che portava al primo piano.

Sulla banchina della stazione marittima era ormai sceso il buio della sera.

Prima di salire per le scale che portavano alle sale d'aspetto, diedi uno sguardo verso il piazzale. Gli albanesi erano rannicchiati ovunque. Alcuni gruppi avevano serrato le fila e si erano coperti con teloni di cellophane, preparandosi così a trascorrere la notte all'addiaccio. Tutto l'enorme piazzale era stato occupato da gruppi di venti, trenta persone rannicchiate l'una contro l'altra, e distanti non più di un metro o due da un altro gruppo. Più in lontananza, i bagliori di alcuni falò che erano stati accesi per combattere il freddo.

Le forze dell'ordine li tenevano d'occhio. L'ordine era di tenerli nel recinto del porto, ma i carabinieri, i poliziotti e i finanziari di servizio erano poche decine, al massimo un centinaio, contro migliaia di profughi.

Salimmo per le scale delle sale d'aspetto della stazione marittima ed entrammo immediatamente in un girone dantesco: un puzzo nauseabondo ci investì senza preavviso. I locali delle sale d'aspetto erano irriconoscibili. Dovunque cartacce, bottiglie d'acqua vuote, rifiuti di ogni genere. L'aria era irrespirabile per il fetore di escrementi umani.

L'affollamento delle sale d'aspetto era allucinante: c'era gente ovunque. Per andare avanti bisognava spesso scavalcare gente sdraiata per terra sul pavimento nudo e sporco. I bambini più piccoli erano in braccio alle madri, i più grandicelli appena discosti. Tutti con lo sguardo assente, rassegnato.

Mentre uscivamo dalle sale d'aspetto per tornare all'auto, il poliziotto che ci aveva accompagnato continuava a ripetermi ossessivamente che bisognava fare qualcosa, che quei bambini facevano pena, che tutta quella povera gente non poteva essere lasciata così in balia del freddo e della fame.

Uscii molto scosso da quella visita: avevo assistito ad una dimostrazione di miseria e di degrado umano che non avrei mai potuto immaginare possibile, ma la giornata non era ancora finita.

Tornai in ufficio, al Comune. Cercavo, quasi nevroticamente, di mettermi in contatto con qualcuno a Roma. Ma i tentativi di contatto telefonico finivano invariabilmente con il sibilo di innesco del fax: era il segnale chiaro che la giornata lavorativa a Roma era già finita.

Mi avvertirono che un'altra nave gigantesca, con migliaia di persone a bordo, stava entrando del porto di Brindisi: era la "Legend" e portava con sé altri cinquemila profughi.

Cercai di sforzarmi per riordinare le idee.

Il Governo centrale era nel pallone, stretto com'era tra la necessità di mandare un messaggio forte per frenare l'emorragia dall'altra parte dell'Adriatico e l'evidente urgenza di inviare soccorsi di tutti i generi in Puglia.

Ma gli albanesi continuavano ad arrivare dal mare ad ondate di migliaia ed erano già trascorse oltre trenta ore da quando il blocco navale si era sfaldato sotto la spinta della disperazione dei profughi.

La città era in ginocchio. C'erano stati centinaia di ricoveri al pronto soccorso; la situazione igienico-sanitaria delle aree occupate dagli albanesi era sfuggita ad ogni controllo; i profughi scatenavano risse furibonde per il cibo; c'erano migliaia di esseri umani che dovevano passare la notte all'addiaccio sulle banchine e sui piazzali del porto; le forze dell'ordine non riuscivano a tenere la situazione sotto controllo e c'era il grave rischio che quella marea montante "sfondasse" da un momento all'altro tutti i cordoni di polizia e tracimasse nella città e per l'intera Puglia.

Fu in quel momento che cominciai a farmi strada dentro di me l'idea di mettere in moto una macchina di assistenza locale.

L'idea era in sé un po' folle e velleitaria, ma intuivo che l'unico modo di arginare il caos consisteva nel tentare di cavalcarlo.

## **Si mette in moto la macchina della solidarietà cittadina**

La mattina successiva mi svegliai molto presto e uscii da casa alle otto in punto.

Era una giornata livida. Le nuvole pesanti e un forte vento di tramontana incombevano sulla città. Faceva un freddo cane.

Il tragitto tra casa e il Comune era di circa trenta metri, praticamente tutti sul tratto di via Filomeno Consiglio. Appena uscito notai un'insolita animazione per le strade.

C'era molta gente, quasi tutti vestiti in modo inadeguato al clima di quella mattina. Non feci in tempo a realizzare che erano albanesi che mi si parò davanti il Colonnello Salerno, Comandante dei Vigili Urbani. Stava venendo verso casa mia per avvisarmi della novità: alle prime luci dell'alba gli albanesi, che dopo lo sbarco erano stati ricoverati nel piazzale della stazione marittima, avevano aperto dei varchi nella recinzione della zona portuale ed erano sciamati per la città.

«Sindaco, stiamo organizzando delle pattuglie per invitare gli esercenti ad abbassare le saracinesche. Siamo preoccupati. Questi sono disperati, potrebbero assaltare i negozi!»

Gli risposi di getto: «Lascia stare, vieni con me, andiamo al Comune!»

Entrai in ufficio e passando davanti alla scrivania della signora Anna Borra, che era il mio Capo di Gabinetto, le dissi senza neanche fermarmi un attimo: «Signora, convochi tutte le radio e le tv locali. Entro un quarto d'ora devono essere qui!»

La signora Borra non è mai stata una persona che fa troppe domande. E' la discrezione fatta donna. Eseguì immediatamente e con grande efficienza. Come sempre.

Nel giro di qualche minuto tutte le troupe radiofoniche e televisive delle emittenti locali erano nella mia stanza, tutt'intorno a me che le avevo aspettate in piedi, davanti al mio tavolo di lavoro.

Le troupe erano state tutte rintracciate nei pressi del Comune. Stavano registrando le immagini di quella folla brulicante che si stava disperdendo per la città ed erano in procinto di venire da me per chiedere un commento.

Prima di avviare la registrazione, spiegai loro rapidamente quello che stava succedendo, raccomandando di mandare in onda continuamente, ogni quarto d'ora, la breve dichiarazione che stavo per fare.

Poi rivolto ai magnetofoni e alle telecamere dissi più o meno così:

«Faccio questo appello a tutti i brindisini. Vi prego di non avere paura delle persone che sono sbarcate a Brindisi. Hanno solo fame e freddo. Se potete aiutarli, fatelo e vedrete che vi saranno riconoscenti.»

Erano le 8:50 di venerdì 8 marzo 1991 e la battaglia era appena cominciata.

Licenziai rapidamente tutti gli operatori radio e tv, non senza aver ripetuto loro la raccomandazione di mandare continuamente in onda quell'appello.

Pregai la signora Borra di convocare immediatamente tutti gli assessori ed i dirigenti comunali nella stanza della giunta. Lei eseguì prontamente.

Stavano già arrivando i primi assessori e dirigenti, quando chiamai nella mia stanza la signora Borra.

«Signora, deve convocare una conferenza stampa per le undici o per le dodici di stamattina. Ma deve assicurarsi personalmente che vi partecipino gli inviati della Rai e dei grandi giornali nazionali.»

«Sindaco, se mi posso permettere... Cosa intende fare?»

«Signora, ci hanno abbandonato al nostro destino. Non posso rimanere fermo ad aspettare che mettano la città a ferro e fuoco. Dobbiamo muoverci autonomamente!»

Lei fece un cenno di assenso con la testa, senza dire una parola. Si avviò verso la sua stanza. Io mi spostai nella sala giunta.

Erano già arrivati quasi tutti gli assessori ed i dirigenti. Iniziai a parlare subito e senza convenevoli.

«Come già sapete, questa mattina gli albanesi hanno rotto i cordoni delle forze dell'ordine e si sono riversati in città. La mia prima preoccupazione è quella dell'ordine pubblico e della pacifica convivenza tra i brindisini ed i profughi albanesi. Ho appena lanciato un appello tramite le radio e tv locali per invitare i cittadini ad aiutare questi poveri disgraziati. Auguriamoci che l'appello venga accolto. Non oso pensare alle conseguenze che potrebbero avere eventuali frizioni tra gruppi di albanesi, che magari insistono per avere

qualcosa da mangiare, ed i brindisini che non dovessero essere d'accordo. Prego anche voi di adoperarvi in questa direzione, sollecitando solidarietà e assistenza in tutti quelli con cui parlate.»

Continuai, senza aspettare eventuali eccezioni: «Questa mia preoccupazione non è infondata. Stanotte alcune persone che abitano al centro, dalle parti di via Lata, hanno chiamato la polizia preoccupate dall'insistenza nel chiedere da mangiare da parte di alcuni degli albanesi che per primi erano usciti dal recinto portuale...»

Gli assessori mi guardavano in silenzio. Pensai che fossero molto preoccupati.

Io continuai «Sono stato in contatto sino a ieri pomeriggio col prefetto, sollecitandolo a dichiarare lo stato di emergenza ed a chiedere l'intervento dell'Esercito con tendopoli e cucine da campo. Non credo che Barrel possa fare un passo del genere. Non l'ha ammesso, ma credo che glielo vietino da Roma. Ma a questo punto noi non possiamo più aspettare. Dobbiamo cominciare a fare qualcosa, prima che la situazione ci travolga. I punti davvero critici mi sembrano tre: la salvaguardia dell'igiene e della sanità pubblica; la scorrevolezza della viabilità tra porto e ospedale; il coordinamento di tutto il volontariato spontaneo che, se non viene indirizzato, finirà per diventare un problema invece che essere d'aiuto.»

Nell'elencare i punti caldi della crisi, avevo rivolto istintivamente lo sguardo verso i responsabili dei settori comunali. Mi rivolsi a loro individualmente mentre indicavo le cose più urgenti da mettere in atto immediatamente.

«Rino!» dissi rivolto all'assessore ai lavori pubblici Rino Aprile, «chiamate subito la società della nettezza urbana. Bisogna immediatamente pulire e disinfestare la zona del porto e le strade limitrofe. Organizzate una raccolta straordinaria di tutti gli abiti e gli stracci che sono abbandonati per strada, potrebbero essere veicolo di malattie infettive. Cercate di concordare più passaggi al giorno delle squadre di pulizia nei piazzali e sulle banchine del porto.»

Rivolsi lo sguardo verso Giovanni Antonino, assessore alla Polizia Municipale. «Giovanni, bisogna predisporre con urgenza un'ordinanza sindacale che interdica la circolazione dei mezzi privati in tutta l'area del porto. Cercate di semplificare il flusso di traffico per i mezzi di emergenza con i sensi unici: a scendere dal Corso, a risalire dal Lungomare e via dei Mille verso l'ospedale.»

«Marco» dissi all'assessore ai Servizi Sociali Marco Selleri, «tu cerca di collegarti con tutte le associazioni di volontariato: Caritas, Croce Rossa e tutti quelli che si stanno già muovendo. Cerca di diventare il loro punto di riferimento per la raccolta di generi di prima necessità, abiti usati e tutto quello che può essere utile.»

«Mettetevi al lavoro subito e teniamoci in contatto continuamente!»

La riunione si sciolse in un battibaleno. Poco prima delle dieci del mattino di venerdì 8 marzo 1991 la macchina della solidarietà brindisina cominciò a mettersi in moto.

Tornai nella mia stanza, subito raggiunto dalla signora Borra.

«Sindaco, ho convocato la conferenza stampa. I giornalisti saranno tutti qui alle undici. Intanto hanno chiamato dalla prefettura: il Prefetto l'aspetta per le 13:00.»

«Va bene, grazie.»

«Sindaco le ho preparato la rassegna stampa. Gliela lascio qui.» disse appoggiando un fascicoletto sulla mia scrivania.

Non avevo né tempo, né voglia di leggere i giornali. Ma di lì a poco mi sarei trovato faccia a faccia con quasi tutti gli inviati della stampa nazionale che da due giorni scrivevano di Brindisi e di quella drammatica situazione.

Per quello che avevo intenzione di fare, era assolutamente necessario per me conoscere il loro orientamento. Così cominciai a sfogliare il fascicoletto di fotocopie. I titoli erano a caratteri cubitali. Le prime pagine dei giornali nazionali erano tutte dedicate al dramma di Brindisi.

### *Mamma gli albanesi*

Madonna di Otranto e voi beatissimi dioscuri Cosma e Damiano, proteggerete dall'invasione degli albanesi. Erano mille, tremila, seimilacinquecento. Se tutto va male sbarcheranno (addirittura) in trentamila. Eccoli: viaggiano su traghetti arrugginiti e stracarichi verso l'Italia, verso la terra del benessere e della libertà. Scattano i riflessi condizionati dei mass-media, e gli albanesi (poiché fuggono in barca) vengono definiti *boat people*, come i vietnamiti che affollavano scafi marci, e

sfidavano tempeste, naufragi e agguati assassini pur di sfuggire ai campi di concentramento, alle deportazioni, ai lavori forzati del comunismo vittorioso.

Questi profughi asiatici erano figli di una straziante delusione: molti di loro credevano che la vittoria di Hanoi avrebbe regalato giustizia, e invece hanno visto soltanto persecuzioni, fame e galere. Se ne sono andati, corrompendo le guardie, rischiando la vita, verso la povera Thailandia, verso l'affollatissima Hong Kong: questi paesi hanno incominciato a respingerli quando le bocche da sfamare erano, ormai, centinaia di migliaia.

La ricca Italia, invece, trema di fronte al modesto abbordaggio dei nostri antichi sudditi albanesi che (in parte) parlano ancora la nostra lingua, e che ci fanno l'onore di riconoscere la nostra supremazia culturale ed economica.

I portavoce di questa Roma scandalosamente dissipatrice tentano di scoraggiare i profughi gridando nei microfoni che da noi non c'è l'Eldorado. Come no? Per decenni abbiamo spiegato ai succubi delle dittature comuniste che l'Eldorado delle merci, dei giocattoli e delle libertà abitava proprio da noi. E adesso non possiamo tirarci indietro.

Il trionfo dell'Occidente non è gratuito.

Dobbiamo pagare qualche prezzo per dimostrare ai nostri vicini albanesi che siamo diversi da chi li ha illusi e ingannati, dai sovietici e dai cinesi che hanno venduto a Tirana la loro spazzatura ideologica e paleoindustriale, i *kombinat* inefficienti e i poliziotti del Sigurimi.

Noi che abitiamo sulla sponda benestante dell'Adriatico, abbiamo l'obbligo morale dell'accoglienza e della tolleranza: proprio perché avevamo ragione quando ci sembrava misera e grottesca la propaganda maoista dei cosiddetti rivoluzionari albanesi, proprio perché avevamo ragione quando ci faceva pena l'isolamento blindato e autolesionista dei sudditi di Enver Hoxha.

Adesso tocca a noi. Nel deserto artificiale dell'Albania abbiamo spedito le sirene politiche della nostra tv. Tanto disprezzate da noi e tanto nuove ed affascinanti per la maggioranza di chi abita il pianeta. Abbiamo mostrato ad un Paese soffocato dalla dittatura, distante poche miglia adriatiche, lo spettacolo di estreme abbondanze e di esagerate libertà. Gli albanesi ci hanno creduto: molti di loro saltano su una barca e vengono verso di noi perché sono affamati e delusi, perché sono disperati, perché il loro comunismo è debellato, perché hanno paura dei conflitti che accompagnano le ipotesi di "democratizzazione", le vendette e le incertezze, i rimorsi e le delusioni. Ma la maggioranza dei profughi crede davvero di trovare da noi l'Eldorado che abbiamo promesso.

Non possiamo e non dobbiamo esaudire tutte le speranze dei popoli mediterranei. Non è vero che siamo in grado di accogliere un numero eccessivo di immigrati per destinarli ai lavori più umili, per sostituire (nelle occupazioni subalterne) i figli che non facciamo più nascere.

Non possiamo e non dobbiamo accogliere quantità infinite di profughi albanesi. Ma è vile e incomprensibile lo spavento egoista che ci colpisce di fronte alla cosiddetta minaccia di poche migliaia di immigrati.

Siamo o non siamo una grande potenza economica? Vogliamo assumerci qualche responsabilità, vogliamo smetterla di considerarci come un brandello di Terzo Mondo? Noi siamo i laici dell'Occidente, noi abbiamo messo in moto le suggestioni consumistiche e televisive che affascinano la moltitudine povera del pianeta.

I concorrenti dei laici in qualche modo reagiscono.

Il Papa compie un gesto rivoluzionario, esortando all'alleanza tutte le religioni monoteiste (cristiana, ebraica, islamica), contro i miscredenti politeisti che adorano idoli che si chiamano Giustizia, Libertà, Eguaglianza, ma anche Week-end, Villeggiatura, Edonismo romagnolo.

La cultura e il potere del vecchio comunismo, invece, si convertono all'economia di mercato, temperata (ieri in Cina, domani in Russia) dalle strutture di potere del marxleninismo, il che produce una forma di autoritarismo che in altre epoche si chiamava fascismo.

Noi, i miscredenti, i laici politeisti ci siamo limitati a promettere giustizia e benessere. I nostri vicini albanesi ci hanno creduto.

Per questo si imbarcano su navi arrugginite e vengono da noi. E noi siamo liberi di tenerli e di contenerli, ma non di respingerli e deluderli.<sup>6</sup>

### **Speronata motovedetta italiana**

#### **"Dovete perdonarci, tutto questo l'ha fatto il nostro regime"**

La grande nave sperona una motovedetta e mette la prua sul porto. Sono altri cinquemila disgraziati che vanno a guadagnarsi qualche metro di banchina. Prima la "Illyria", un cargo approdato al mattino con tremila profughi a bordo; poi la "Tirana" con altri 3.500. E a sera ecco la "Legend", batte bandiera panamense, è rimasta alla fonda fino a che il comandante ce l'ha fatta a resistere alla rabbia dei suoi passeggeri. Sono a bordo da due giorni, stipati sul ponte e nelle stive. Gridano "Italia" e "libertà", fanno il segno di vittoria con due dita. Li portano al molo di Sant'Apollinare, dove c'è già la "Tirana", davanti ai grandi silos del grano, dove altri ottomila bivaccano fra scoppi di rabbia e crisi di sconforto fin dal mattino.

Molti provano scappare scavalcando la recinzione, e la polizia cerca di fermarli ma poi lascia perdere: sono troppo pochi e c'è anche da sedare i tafferugli che esplodono ogni tanto sulla banchina, specie quando qualcuno viene a portare il cibo.

La città comincia ad avere paura, il prefetto Antonio Barrel non sa cosa fare: Brindisi non può sopportare un carico umano così massiccio. Da Roma non arrivano né ordini precisi, né aiuti concreti. Servirebbero tende, cibo, docce, medicine, soldati. Ma sulle banchine della Stazione Marittima ci sono solo un pugno di poliziotti e di carabinieri e qualche volontario della Protezione Civile e delle ragazzine dei pionieri della Croce Rossa.

"Guardate come siamo ridotti" mormora un uomo severo, vestito di stracci, ma con una grande dignità nello sguardo. "Ci vergogniamo a presentarci così, ma voi dovete perdonarci: tutto questo l'ha fatto il nostro regime".

<sup>6</sup> G. Zincone, *Mamma gli albanesi*, "Corriere della Sera", 8 marzo 1991

E' arrivata un'armata che pare uscita dalle pagine più nere del passato: donne, bambini, anche piccolissimi, uomini anziani, operai ancora con la tuta addosso, ragazzi spavaldi e spaventati. Ad accoglierli solo un po' di biscotti, centinaia di litri di latte e un po' di carne in scatola.

Nel pomeriggio sono arrivate altre sei imbarcazioni, cinque pescherecci e una nave da piccolo cabotaggio. Ancora mille, forse più.

E tutti raccontano le stesse storie di miseria, soprusi e violenze. C'è quello che ha fatto 17 anni di carcere, quello che ha perso il posto ed è rimasto cinque anni senza lavoro. C'è l'uomo con il figlio sordomuto, che implora di trovargli qualcuno che possa parlare la lingua dei gesti. E ci sono bambini arrivati da soli, senza scarpe e senza speranza. Dicono adesso che in Albania hanno mandato i militari a presidiare i porti, fanno capire che non ne arriveranno più. Ma le radio di navi ed elicotteri dicono che in mare ce ne sono ancora tanti. Dieci, venti navi piccole e grandi, forse altri 10mila disperati che stanno per arrivare.”<sup>7</sup>

### **A Brindisi un esodo biblico, la città con le spalle al muro**

Ora si comincia davvero ad avere paura. Paura di epidemie, di scorribande fuori dal porto per procurarsi il cibo, di rapine, di scippi, di assalti ai negozi, di violenze, di soprusi. I commercianti chiudono le saracinesche in anticipo, i ragazzi vengono costretti a rimanere in casa, nelle strade del centro (semichiuso) non c'è più lo struscio, dove nascono e si distruggono i primi amori.

“E' gente stanca, che ha sopportato ogni tipo di angherie. Si fa presto ad essere presi da un raptus di follia”, commenta il proprietario di un bar situato sul corso principale. L'esodo biblico degli albanesi ha messo con le spalle al muro Brindisi che è diventata da qualche giorno una città diversa. Il porto è inavvicinabile: migliaia di persone sono gettate per terra sporche e lacere, affamate, con gli occhi cerchiati, pronte a chiedere qualche soldo per mangiare o comprare un po' di latte. I rifiuti si accumulano, il mare è ricoperto di cartacce e buste di plastica, il tanfo si spande per centinaia di metri, perché questi disgraziati venuti alla ricerca della libertà non hanno la possibilità di lavarsi da più di una settimana.

Il prefetto Antonio Barrel si mette le mani nei capelli. E' un uomo robusto, con la testa bianca e un paio di occhiali scuri che gli incorniciano il viso. Prima di venire a Brindisi, è stato questore di Napoli. I casi di emergenza non lo hanno mai preoccupato. Adesso, però, ha i lineamenti stravolti dalla stanchezza. “Non sappiamo più come raccapezzarci. L'ho detto a Roma, l'ho strillato al telefono, ma solo chi vede e tocca con mano può capire cosa sta succedendo a Brindisi”. Il fiume di gente non ha interruzioni. Le navi albanesi attraversano l'Adriatico, sembrano quasi rincorrersi per riuscire a toccare l'Italia prima delle altre. “E' un fenomeno inarrestabile – commenta un ufficiale dei carabinieri - E noi qui siamo rimasti sempre gli stessi. Pochi uomini che debbono controllare migliaia di persone che la miseria e la fame hanno reso assai aride”.

Il flusso continua al largo di Brindisi, altri pescherecci, altre imbarcazioni bussano per poter entrare. Dalla Legend arriva via radio un S.O.S. Il comandante che ha 5.000 profughi a bordo chiede di poter attraccare. “Non è possibile, dove li mettiamo? – tuona il prefetto – Mi creda, con tutta la buona volontà, ma debbo dirvi di andarsene”. Il comandante insiste, il prefetto replica “Non ci sono spazi fisici. Brindisi non ha grande recettività. E quella che ha è stracolma”.

C'è emergenza? Questo è un eufemismo, perché la città è con l'acqua alla gola e se la situazione non cambia i guai aumenteranno fino a diventare irreversibili. Sono necessari viveri, posti letto, attrezzature sanitarie, carabinieri, poliziotti, finanche i soldati, se le forze dell'ordine non hanno la possibilità di inviare i rinforzi.

Uscire dal porto è vietato, ma per migliaia di persone pronte a tutto non è difficile scavalcare un muretto o un'inferriata e gettarsi nel cuore della città. La scorsa notte tre albanesi hanno tentato di rapinare una farmacia. Nel pomeriggio di ieri, gli ultimi arrivati hanno assaltato un camion di viveri, in mattinata qualcuno di loro ha scippato una donna della catenina d'oro. I più disciplinati chiedono l'elemosina e fanno vedere le ferite d'arma da fuoco che si sono prodotti nella fuga.

“Noi scappavamo in mare e la polizia segreta sparava all'impazzata. Centinaia di colpi, infischiosene se c'erano donne o bambini”, racconta un giovane sui 30 anni che ha imparato l'italiano guardando la sera il primo canale Rai. “molti sono incarogniti dalle sofferenze – commenta un sottufficiale della polizia – Si possono capire, ma noi che facciamo? Abbiamo l'ordine di non farli uscire e dobbiamo ubbidire”.

Non sono pochi quelli che riescono ad eludere la sorveglianza. Scavalcano non appena le pattuglie d'ispezione sono passate e vanno in giro alla ricerca di cibo. Se possono, fuggono definitivamente diventando clandestini. Hanno i documenti, glieli avete chiesti? Il prefetto Barrel guarda negli occhi i cronisti, poi dice d'un fiato “No, mille volte no. perché qui questa gente non può rimanere. Eccola la Puglia, osservatela sulla carta geografica. Ed ecco Brindisi, una città con meno di centomila abitanti. Che facciamo, allora?”

Comincia un'altra terribile notte per i profughi e per chi li deve controllare. Per fortuna non fa freddo, si è alzato lo scirocco e il termometro non scende mai al di sotto degli 8-9 gradi. Non ci sono coperte, però. Non ci sono teloni dove farli sdraiare, non c'è niente di niente in una città che non è attrezzata, perché non si aspettava che un simile dramma le piombasse addosso all'improvviso.

“Gli ultimi arrivati dormiranno all'addiaccio – afferma il prefetto – Gli altri, i mille e più di ieri, se ne sono andati negli alberghi della provincia. Ma ora sono completi. E nemmeno i pullman sono arrivati. Con quelli, ieri, eravamo riusciti a raddrizzare una situazione d'emergenza. Adesso siamo al di là”. L'esodo continua, le previsioni sono che ne giungeranno in Italia altre migliaia, perché in Albania è impossibile vivere sotto la tirannia. Ma come possono uscire, vista l'estrema rigidità degli uomini di Ramiz Alia? Gli albanesi non rispondono, mostrano le ferite, gridano la parola “libertà”. E fanno finta di non capire. Però qualcuno sussurra un sostantivo: ricatto. Miliardi di aiuti o ancora in Puglia migliaia di profughi.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> G. Gallo, *Speronata motovedetta italiana*, “Corriere della Sera”, 8 marzo 1991

<sup>8</sup> B. Tucci, *A Brindisi un esodo biblico, la città con le spalle al muro*, “Corriere della Sera”, 8 marzo 1991

### **Un popolo in fuga. Dramma di migliaia di albanesi. Sono assediati i porti della Puglia**

E' ormai un popolo in fuga. Altre migliaia di albanesi sono sbarcati ieri a Brindisi forzando il blocco che avrebbe dovuto fermarli lontano dalla costa. Una motovedetta italiana è stata speronata. A terra si sono avuti scontri per il cibo. La polizia ha caricato. Secondo il governo ormai i profughi arrivati in Puglia sono più di seimila. Altri 4.000 sono su navi in acque italiane e cinquemila si stanno avvicinando. Il governo invita Tirana a fermare l'esodo: "Potranno restare in Italia solo coloro che dimostreranno di essere rifugiati politici".

Il governo albanese ha deciso di "militarizzare" i porti per bloccare la fuga in massa. Ieri a Tirana la situazione è tornata tranquilla dopo gli scontri di mercoledì. Secondo l'opposizione i morti sarebbero stati 3. Il presidente Ramiz Alia ha annunciato che prima delle elezioni del 31 marzo verranno liberati tutti i prigionieri politici.<sup>9</sup>

### **Una città impaurita ora invoca lo Stato**

E' già una città divisa tra l'indifferenza e concreti segni di paura e ostilità quella che assiste all'assalto dei profughi albanesi. Il prefetto Antonio Barrel ha capito il clima e sin dal primo momento ha messo le mani avanti: "Questa è un'emergenza internazionale", dice asciutto. "Spetta la governo trovare le soluzioni adeguate". Quanto alla solidarietà sociale, non se ne vede l'ombra: il sindaco in pratica non s'è sentito, il sindacato nessuno l'ha visto, i partiti sono altrove e persino il tradizionale volontariato cattolico non ha saputo concretizzare che un sentito comunicato stampa.

Anche le testimonianze di aiuto da parte della gente, quando ci sono, acquistano un sapore acido. La pietà rischia di diventare pietismo. E' il caso di un uomo che si avvicina alla zona in cui sono "stoccati" gli albanesi.

Ha in mano una stecca di sigarette americane. Comincia a distribuire pacchetti. E subito è una fiumana impetuosa di ragazzi e uomini che si avvicinano. "Pacchetto, pacchetto", urlano nel loro italiano stentato.

Il manipolo di carabinieri che dovrebbe tenerli a bada è disperato. "Lei non deve fare così", dice un giovane militare all'uomo delle sigarette. E un altro aggiunge: "Questi fino a stanotte ci ammazzano tutti". (...)

Da ore nelle strade della città risuonano le sirene di ambulanze e delle auto della polizia che le scortano. Trasportano in ospedale gli albanesi che sono rimasti feriti nelle risse scoppiate per aggiudicarsi una busta d'acqua, oppure le donne che stanno per partorire, o quelli che si buttano in acqua in segno di protesta.

Dal pronto soccorso arrivano i primi segnali di allarme "qui dentro ne abbiamo già duecento, abbiamo superato ampiamente il livello di guardia. Non ne possiamo ricoverare più". Ma è un appello inutile: il via vai delle ambulanze è incessante. "Ci hanno abbandonati, lo Stato ci ha abbandonato", dice sull'orlo della disperazione un dirigente delle forze dell'ordine che chiede l'anonimato.

Poco a poco dunque tra la gente comincia a farsi largo la sindrome dell'<assalto>. Lo teme la signora Anna, barista, il signor Adolfo, panettiere. Sotto sotto, paventa qualcosa anche la signora Giulia che ha la boutique in pieno centro. E' una vera e propria escalation di emozioni e timori, che procede di pari passo con gli annunci che vengono dai telegiornali.

Certo, si teme molto per la stagione turistica. Brindisi è una città di frontiera, con un continuo flusso di turisti diretti in Grecia. L'anno scorso ne sono arrivati ottocentomila. Magari non dormono nemmeno una notte in albergo, ma almeno si fermano per una giornata, consumano cappuccini e piatti di spaghetti, soprattutto acquistano i <ticket to Greece>, come occhieggiano decine di tabelloni. Lo stesso Barrel non ha fatto mistero che gli alberghi requisiti dovranno essere liberati al più presto. "Sta per iniziare la stagione turistica e non possiamo pregiudicare il successo di queste iniziative".

Diverso il discorso sul vecchio campo militare di Restinco: lì il soggiorno potrebbe protrarsi per due-tre mesi.

Gli albergatori intanto incassano il contributo per ogni profugo (almeno 30-40mila lire al giorno), ma non mancano di lamentarsi, e soprattutto a quanto pare di segregare. E' il caso del proprietario di un albergo di Carovigno. Gli 83 albanesi suoi ospiti vengono "invitati" a restare tutti nelle stanze dell'ultimo piano. "sa com'è, i clienti abituali del ristorante potrebbero sentirsi infastiditi dai nuovi ospiti". E certo, così laceri, miserabili. Quanto al provveditore, una gentile professoressa, se le chiedete di destinare le scuole ai nuovi arrivati, lei oppone un motivato rifiuto. "abbiamo già i concorsi a cattedra che ci faranno sospendere le lezioni", dice la professoressa Bisceglia.

E tuttavia in questi momenti appaiono superate le previsioni del prefetto. "Brindisi potrà ospitare in tutto solo 900 albanesi a Restinco", aveva detto. In serata s'è capito fino in fondo che terribile affare si è aperto per l'Italia. E allora sull'onda dell'emergenza sono venute le prime proposte alternative: 300 roulotte per 1200 persone in un camping di Ostuni; l'occupazione di due vecchi capannoni industriali della ex Montecatini, una piccola tendopoli per ospitare esclusivamente donne e bambini.

Ma il peggio, dicono in molti, verrà in queste ore, quando gli albanesi cui viene impedito di attraversare il cancello della stazione marittima non si accontenteranno più di rumoreggiare e di muoversi in piccoli gruppi come animali feriti e disperati. O quando si dovranno per forza sistemare gli altri cinquemila che viaggiavano a bordo della "Legend".

Per ora tra i brindisini, i pochi brindisini, che si assiepano senza spingere sugli spalti in pietra di Via Della Marina, è la curiosità a prevalere. Immobili, sotto il tormentoso vento di scirocco, guardano al di là del recinto questo improvvisato Hotel Albania: vagoni ferroviari coperti e scoperti dove, seduti, rannicchiati, chinati, accovacciati, i profughi albanesi aspettano, chiamano, litigano, urlano.<sup>10</sup>

### **Il disperato assalto all'Italia Bisogna fermare gli albanesi, dice il governo**

<sup>9</sup> Redazionale, *Un popolo in fuga. Dramma di migliaia di albanesi. Sono assediati i porti della Puglia*, "La Repubblica", 8 marzo 1991

<sup>10</sup> C. Chianura, *Una città impaurita ora invoca lo Stato*, "La Repubblica", 8 marzo 1991

Il porto sembra un campo di concentramento dove la violenza cresce con il trascorrere delle ore. Sono sbarcati più di 13mila profughi in fuga dall'Albania. Fino a notte è stato un susseguirsi di risse e scontri tra gli albanesi e le forze dell'ordine (oltre cento i contusi), mentre i boat people continuavano ad arrivare a decine.

Oggi il ministro della Protezione Civile Lattanzio riceverà poteri straordinari. Il governo ha deciso di sposare la linea dura. Il Vicepresidente del Consiglio Martelli ha detto che bisogna chiudere il rubinetto: "Abbiamo invitato il Ministro degli Esteri ad esprimere con forza al governo di Tirana la richiesta di un'azione che possa scoraggiare l'esodo verso il nostro Paese".

Toccherà a Lattanzio decidere sulla sorte dei profughi; quelli che non avranno i requisiti per ottenere asilo politico dovranno probabilmente essere rinviiati in Albania. A Tirana continuano gli scontri: mercoledì, secondo l'opposizione, due ragazzi sarebbero rimasti uccisi.<sup>11</sup>

### **In mare battaglia della disperazione**

#### **A Brindisi scontri tra albanesi e polizia, navi in fiamme**

##### **Le imbarcazioni dei profughi forzano i blocchi per entrare in porto: la città ha paura**

Il porto di Brindisi sembra un gigantesco campo di concentramento dove regnano fame e paura, mentre la violenza cresce di ora in ora.

I pochi, pochissimi carabinieri e poliziotti chiamati a tenere a bada migliaia di uomini, donne e bambini solo con la forza dei nervi frenano a stento l'exasperazione: è difficile trovare qualcuno che dia ordini. I soccorsi arrivano a singhiozzo. E' come se lo Stato fosse stato messo KO da questa immensa forza d'urto fatta di gente lacera, stremata. Pronta a tutto perché la sua lotta a questo punto è per la sopravvivenza. Fino a sera è stato un susseguirsi di risse e scontri tra albanesi e forze dell'ordine. Il bilancio è un centinaio di feriti che vanno ad aggiungersi ad altri cento esuli già ricoverati in ospedale per le loro precarie condizioni di salute. L'eco delle sirene delle ambulanze e dei cellulari risuonava in una città allibita e impotente, mentre i 'boat people' continuavano ad arrivare a decine, forzando il cordone delle motovedette all'ingresso dello scalo marittimo. Altre imbarcazioni sono ferme al largo, con il loro carico disperato, e c'è anche chi parla di incendi che sarebbero scoppiati a bordo. Un'unità della Marina britannica, la Olmeda, ha raccolto un Sos lanciato da una nave albanese con 350 profughi che si trova a 56 chilometri da Brindisi: è scoppiato un incendio, molti i feriti.

I profughi che in quattro giorni hanno messo piede sul suolo di Brindisi sono oltre tredicimila. Tredicimila disperati che si aggiungono ai loro compagni sbarcati a Otranto, Bari, Monopoli. Militrecento più fortunati sono stati alloggiati in alberghi della provincia e in qualche camping. Ma gli altri sono tutti ammassati qui, nel porto ridotto ad un girone dantesco, in cui aleggia l'odore nauseante di corpi non lavati da giorni, di feci, di coperte ammuffite. Non si sa dove metterli, nessuno sembra disposto per il momento a decidere sulla loro sorte. La città è come annichilita davanti a questa armata disperata che il governo italiano non riesce a tenere a bada. La marea umana sembra inarrestabile, e i volti che spiano oltre il muro di cinta dello scalo marittimo, sono tutt'altro che rassicuranti, sconvolti dalla fatica e dalla paura. La gente di qui assiste stupefatta alle scene di violenza e disperazione, quando arriva qualche camion della Croce Rossa carico di viveri: gli albanesi danno veri e propri assalti ai Tir, scontrandosi con carabinieri e polizia. Le cariche si susseguono sempre più violente.

Ieri erano molti i commercianti che, lungo la via del mare, si passavano notizie allarmanti e spesso incontrollate. Raccontavano che l'altra notte due o tre albanesi avevano tentato una rapina in una farmacia, che altri profughi avevano tentato di strappare una collana d'oro dal collo di una ragazza. Di certo c'è che centinaia di fuoriusciti intrappolati nel porto hanno tentato sin dal mattino di scavalcare il muro di cinta, subito bloccati dalle ronde di carabinieri e poliziotti che da lunedì pattugliano il lungomare.

La giornata di ieri è stata forse la più convulsa del lungo esodo dei profughi albanesi. La prima nave a mollare l'ancora è stata la "Illyria", seguita dalla "Tirana". Bloccate in rada dalle autorità ieri sera, sono arrivate alle nove in punto, depositando sul molo di sant'Apollinare 6mila 500 persone sull'orlo del collasso. E' stato solo l'inizio: dopo una raffica di conferme e smentite, sono giunti a Brindisi sei pescherecci che quasi affondavano sotto il peso dei passeggeri. Il primo è stato il "Kalmi", che ha forzato il blocco istituito al largo della costa pugliese. Le altre imbarcazioni hanno ottenuto il "passi" quando le radio di bordo hanno diffuso notizie catastrofiche: "Rischiando di affondare, moriremo affogati".

La marea dei profughi non si è arrestata neanche nel pomeriggio, quando la prefettura ha ricevuto la notizia che altri 'boat people' facevano rotta verso Brindisi. La più grande, "Legend", porta seimila passeggeri. Dopo essere stato diffidato dall'entrare in porto, il capitano ha pronunciato poche parole che sintetizzano il clima di disperazione vissuto a bordo: "Non posso far altro, non ho scelta", lasciando intendere che lui e l'equipaggio sono praticamente ostaggio dei profughi pronti a tutto pur di lasciarsi l'Albania dietro le spalle. Poche ore dopo, il bastimento entra in rada, proseguendo la sua corsa folle fino ad urtare una motovedetta dei carabinieri pur di raggiungere il molo. I seimila albanesi riescono a scendere, molti di loro si buttano in acqua e raggiungono a nuoto la riva di Levante. Qui poche decine di finanzieri, poliziotti e carabinieri riescono a chiudere il grande cancello, ma l'esercito dei disperati preme contro l'inferriata, padri e madri si fanno scudo con i bambini. Le forze dell'ordine sono costrette a caricare, colpiscono i profughi con i manganelli, aumenta il numero dei feriti. Un ufficiale della Finanza urla: "Che possiamo fare? Siamo pochi". Con la notte scende la paura.<sup>12</sup>

### **"Non calpestate il nostro sogno"**

#### **"Fateci restare, siamo sfuggiti agli assassini"**

Da quale lontanissimo mondo arriva quell'enorme galleggiante che arranca verso la banchina? No, non può chiamarsi nave. Il suo aspetto è quello di un soggetto non identificato. Una sorta di astronave marina popolata da alieni. Non sorprende, perciò, quella voce di donna, unica eccezione all'assoluta assenza di rumori, che grida "veniamo dalla luna!".

<sup>11</sup> Redazionale, *Il disperato assalto all'Italia*, "La Stampa", 8 marzo 1991

<sup>12</sup> F. Milone, *In mare battaglia della disperazione*, "La Stampa", 8 marzo 1991

Uno accanto all'altro, gli occhi fissi verso il molo, immobili, silenziosi, laceri. Avanza un esercito di "morti viventi" catapultato in un altro mondo, in un pianeta che è sempre stato visto come il "sogno italiano", un miraggio.

Una favola quotidiana raccontata via etere dagli spot pubblicitari di Raiuno, di Telenorba. Un ritornello allegro scandito dalle signorine di "Colpo Grosso". E adesso che in questo pianeta ci sono arrivati, gli "alieni" sembrano smarriti, increduli.

La "Illyria" tagli l'acqua e sbanda paurosamente. Sta in bilico sfidando ogni legge della fisica. Avanza fino al molo, animato da uomini in divisa, rudi, ma anch'essi toccati da ciò che vedono. Occhi increduli seguono l'evolversi del dramma. Fino allo "sbarco": allucinante arrembaggio che non ha nulla da invidiare alle migliori scene dei film di Lamberto Bava. "Italia, Italia", scandisce il popolo in fuga. Batte le mani a ritmo lento.

Marziani emersi da un pozzo profondo mezzo secolo. Per cinquant'anni sono stati al buio, e non solo per l'assenza di energia. Guardano, scrutano, chiedono nella loro lingua. Non ci sono solo giovani, stavolta. Sono andati via anche i vecchi dall'antico pianeta albanese. E bambini, piccoli, senza nome, senza genitori, senza pane. Eccoli i fuggiaschi, costretti in abiti Anni Sessanta, coi pantaloni aderenti alla coscia e larghi sotto. Con le giacchette attillate, come imponeva la moda del Celentano prima maniera. E quegli occhi, resi più grandi dalla magrezza dei volti, più chiari dai lividi, tracce scure di giorni e giorni trascorsi in piedi, senza mangiare, senza dormire.

Sono i volti che raccontano la sofferenza, le mani rattrappite, i denti decalcificati. Ma quando si comincia a parlare, quando si entra in confidenza, prende corpo il "dolore cosmico" del popolo degli alieni. Cinquant'anni di buio, di isolamento dalla realtà rotto soltanto dalle immagini captate dai televisori. Esasperato, quindi, dal mito di un benessere disponibile ad appena cento chilometri, al di là del Canale.

"Veniamo dal Paese più povero del mondo. Peggio di Africa", dice un ragazzo in un italiano incerto. "Il comunismo non è niente. Ci ha distrutti. Ci ha annientati, Enver Hoxha". Il nome del tiranno, rimasto sul trono fino al 1985 viene sibilato. Con odio, con disprezzo. Quello di Ramiz Alia, segretario del partito del lavoro, che doveva salvare dal tracollo l'Albania, viene buttato nella discussione con diffidenza. No, non si fidano gli albanesi: accusano il regime di nepotismo, di corruzione, di far occholino all'Occidente, ma solo per far soldi con il contrabbando.

Bujor Umeri è un uomo di 57 anni. I capelli non tutti bianchi, le guance scavate. E' appena sceso dall'«astronave Illyria». Tiene un braccio attorno alle spalle di un ragazzo avvolto in un impermeabile troppo grande per la sua taglia. Si chiama Elton, ha diciassette anni, è suo figlio. L'uomo si guarda intorno, cerca facce amiche. L'aspetto tradisce una grande stanchezza, ma non può offuscare la dignità. Non ha nulla con sé, tranne il figlio e una busta di plastica con le foto di famiglia. Il padre, lo zio, tutti gli altri uccisi dal regime. E' venuto in Italia accompagnato dalla memoria, dai ricordi, dalle piaghe mai rimarginate. "Non avete idea. Non potete immaginare cosa accada in quel mondo. La realtà supera qualsiasi fantasia". Bujor, nipote di un ufficiale dei carabinieri, parla bene l'italiano. Ogni volta che dice qualcosa caccia fuori foto e documenti per provare che lui non mente, non è un impostore. "io non voglio elemosine, non voglio niente. Sono venuto solo per denunciare all'Italia il regime albanese. Assassini. Mio padre ha fatto vent'anni di carcere, io stesso sono stato in prigione per 17 anni. Mio zio, fratello di mio padre è stato fucilato. Nella mia famiglia, dieci persone, nel corso del mezzo secolo di regime, sono state giustiziate. Sono solo degli assassini". Ripete questa frase fino all'ossessione. Stringe le sue foto, rifiuta soldi. "Aiutate gli albanesi, aiutateci". Guarda la folla che sciamina inquieta, indica i ragazzi, prende tra le mani la faccia di Elton e grida: "Ma che Stato è quello che riduce un popolo in queste condizioni! Quale altro regime ha fatto simile nefandezze? Nel nostro mondo c'è la fame, manca tutto. Non c'è lavoro". Prende fiato, ma solo per pochi secondi. Allarga le braccia come a voler cingere l'intero popolo che salta dalla nave: "guardate, questa è la gioventù albanese. Non potete permettere che sia annientata. Sono qui per denunciare. Non sento né fame, né sete. Voglio parlare, voglio sputtanare i comunisti, le loro bugie. Ho tanto da dire, non cerco il benessere, quello che ci fanno vedere solo in televisione. Vivo a Tirana da 33 anni, ma sono nato a Durazzo. Sono saldatore specializzato, guardate il mio tesserino di lavoro. Per venire in Italia, io e mio figlio non dormiamo e non mangiamo da quasi una settimana. Ed ho sfidato il regime, lasciando in Albania mia moglie, povera Aiscè, e gli altri due figli, Elvis e Ornella".

Non può continuare la requisitoria dell'operaio, deve rientrare con gli altri, al di là dello steccato che delimita lo spazio destinato al "popolo invasore". Si allontana, mentre altri giovani chiedono l'impossibile: chi vuole telefonare in America, "mia madre mi ha detto che abbiamo parenti", chi in Germania "per prenotarmi un lavoro".

Già, il lavoro. Credevano di trovarne a volontà, quando si sono avventurati sulle "astronavi galleggianti" da Valona, da Durazzo.

"Che ha fatto Milan? E Inter?". I giovanotti sanno tutto sulla Coppa dei Campioni. Tra una richiesta e l'altra dimenticano il pane, l'acqua, il bisogno di latte, per informarsi sui risultati di calcio. L'argomento però non interessa tutti. Non incuriosisce Artan Qerushi, giovane ingegnere meccanico di Tirana. E' triste, Artan. Deluso dallo sbarco sul "nuovo pianeta"? "No, non è questo. Erto felice all'inizio del viaggio. Sognavo già di poter continuare gli studi, per diventare scienziato. Ma poi ho visto in faccia la sofferenza, la pietà per questo popolo. Sono commosso, apprezzo quello che l'Italia riuscirà a fare per noi. Lo so, non è facile. Ci sono tanti operai, tra noi". Artan si esprime con proprietà di linguaggio, conosce la nostra lingua, definisce "comunisti moderni" la sinistra italiana. "Spero in questo Paese democratico. In principio ho provato un po' di umiliazione, come i poveri quando chiedono l'elemosina. Ma dovete capire: siamo albanesi, privati per anni dei più elementari diritti".

Le parole di Artan si perdono, sommerse dall'ululato delle prime sirene delle ambulanze che soccorrono feriti e sofferenti.

Brindisi è invasa. Gli "oggetti non identificati" rimangono ormeggiati, due vicino alla stazione marittima, il terzo, la nave da carico "Tirana", di fronte, sul molo S. Apollinare. E' stato tolto il coperchio al "buco nero albanese". I "boat people" sono l'emblema dell'ultimo muto che crolla. Si intravede un altro pianeta, forse il più cupo tra quelli che stavano al di là della cortina. Un pianeta già rimosso dalla memoria dei fuggiaschi. Come si intuisce dai discorsi che fa Mhuarrem Ceka, ex sergente dell'esercito albanese, adesso definito "disertore". Parla un po' d'italiano, lo ha studiato in tre mesi. Gli è costato quasi ottocento lech, cioè il superstipendio di un burocrate del regime. "Non ci torno più in quel mondo. Comunque vadano le cose. Non si vive, desiderando tutto, anche il lavoro". "Un soldato guadagna una miseria", replica Artur Sarachir. "Quelli

della milizia, però, prendono anche ottocento lech al mese”. Che vuol dire non più di sessantacinque mila lire. Poco? Tantissimo se raffrontato alle entrate mensili di un operaio o al niente dei contadini. Anche Artur era soldato: anche lui non vuol tornare in Albania. “Che senso ha vivere facendo la fila per mangiare, per vestirsi, per far tutto? La carne è razionata, un chilo ogni quindici giorni. Lo zucchero è scomparso, anche il riso, l’olio d’oliva. E il petrolio, indispensabile specialmente nelle zone dove manca la luce. Solo il pane non manca, ma fatto con il granturco. E’ immangiabile. Se stanno cambiando le cose col nuovo regime? No. Dopo 45 anni non credo la vita possa mutare facilmente. Non mi fido”. E da affidamento il pianeta Italia? “Certo, non è forse la terra del commissario Cattani, quello della Piovra?”<sup>13</sup>

### **Sono saltate tutte le regole**

L’errore politico è stato commesso dalla Prefettura di Brindisi letteralmente travolta dall’esodo albanese peraltro largamente annunciato e per questo, forse, sottovalutato.

E’ mancata una visione politica complessiva del problema albanese, lacuna che ha avuto un effetto devastante sulle decisioni del Governo di Roma.

“*Stop agli sbarchi, questi non sono profughi politici...*”. E inevitabilmente, nella confusione generale, sono saltate anche le regole della solidarietà e della prima emergenza.

Ma bisognava pensare prima che era impossibile gestire una moltitudine di immigrati, disperati e affamati. Così tra indecisioni e timori, oggi la comunità brindisina si ritrova, a terra, sui moli del porto, almeno settemila albanesi i quali di tornare a casa non ne vogliono sapere.

Ma... “l’albanese dove lo metto?”. All’angoscioso interrogativo della Prefettura di Brindisi, Roma risponde con un silenzio molto eloquente. Perché quello che succederà, a questo punto, nessuno può immaginarlo.<sup>14</sup>

### **Sono almeno settemila gli albanesi arrivati a Brindisi**

Per tutta la giornata le sirene hanno squarciato la tranquillità della città. La spola tra l’ospedale (sono stati numerosissimi gli albanesi che hanno avuto bisogno di cure) e il porto è stata frenetica.

Brindisi si è trovata a vivere una giornata campale. E c’era da aspettarselo perché era impensabile che gli oltre settemila cittadini albanesi potessero restare, appiccicati l’uno all’altro, sui mercantili e sulla chiatta, autentiche bagnarole, che li avevano portati a Brindisi. Prima o poi sarebbero sbarcati. E quando lo “sbarco” è avvenuto il porto si è trovato nel caos, aumentato con il trascorrere delle ore.

La situazione, già dalla serata di mercoledì quando in rada c’erano tre grosse imbarcazioni con a bordo oltre settemila persone, si preannunciava drammatica. L’ordine della prefettura era un generico non farli sbarcare. Ma se i “profughi” avessero deciso di farlo, chi li avrebbe potuti fermare? Quella manciata di poliziotti del Commissariato del Porto che non dormivano da tre giorni?

Questi dubbi hanno trovato conferma ieri mattina. Appena le bagnarole si sono accostate al molo sono saltati giù in massa e la drammaticità della situazione è venuta fuori così come tutti, tranne le istituzioni, avevano previsto.

Settemila persone sedute per terra, all’aperto, nel grande piazzale interno al porto, in un’area transennata su due piedi, dopo lo sbarco. E per tutta la notte la maggior parte è rimasta lì. Solo alcuni, una piccolissima parte e soprattutto donne e bambini, sono stati trasportati altrove, pochi altri hanno trovato riparo nei locali della stazione, mentre tutti gli altri sono rimasti all’aperto.

L’emergenza, come riportiamo in altra pagina, è scattata verso le 10 di ieri mattina. Le navi che per l’intera notte erano rimaste ormeggiate alla fonda, per motivi di sicurezza, dato che si inclinavano paurosamente (di oltre quaranta gradi) sono state fatte entrare in porto. Gli albanesi in principio sono rimasti a bordo. All’improvviso la marea di persone è saltata a terra. Erano le 10:15. Applausi degli albanesi che gridavano “Viva l’Italia” e l’avevano pure scritto sulla fiancata della nave. Molti di loro si sono inginocchiati sulla banchina per baciare “la terra promessa”. Ma in quel preciso momento, in questa “terra promessa”, tutto è andato in tilt.<sup>15</sup>

### **Tutti stremati dalla fatica. 500 in ospedale**

E’ un viavai continuo, quasi ossessionante, di sirene. Le ambulanze cominciano a fare la spola tra la stazione marittima e l’ospedale sin dalle ore 10 del mattino: i primi albanesi che giungono al pronto soccorso sono stremati dalla fatica e dal lungo digiuno. Gli ultimi, quelli trasportati in serata, sono le vittime delle decine di piccole risse che si sono scatenate al momento della distribuzione del cibo e dei vestiti. Si lotta per un maglione o un pacco di biscotti.

Intorno alle 13 il caos all’ospedale è totale: bambini che cercano le madri, madri che non trovano i figli, profughi arrivati a Brindisi nei giorni scorsi che tentano disperatamente di riconoscere parenti e amici.

In serata le capacità ricettive del “Di Summa” sono sature. Si decide così di mandare i feriti direttamente presso l’ospedale di Mesagne o altri nosocomi della zona, soprattutto in previsione delle nuove ondate che si potrebbero verificare nelle prossime ore.

Se da una parte si deve registrare lo sforzo immane del personale sanitario e dei volontari, l’aspetto che ha un po’ colpito tutti è quello dello scarso interesse (almeno apparente) dei brindisini nei confronti di un evento di proporzioni gigantesche che ha portato questa città alla ribalta mondiale.

Pochissima gente sulle banchine, scarsa attenzione all’avvenimento: ma la spiegazione forse c’è.

<sup>13</sup> F. La Licata, “Non calpestate il nostro sogno”, “La Stampa”, 8 marzo 1991

<sup>14</sup> F. Russo, *Sono saltate tutte le regole*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 8 marzo 1991

<sup>15</sup> P. Argentiero, *Sono almeno settemila gli albanesi arrivati a Brindisi*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 8 marzo 1991

In un primo tempo c'è stata una certa compassione nei confronti del dramma di questa gente. Poi sono sopraggiunte le riflessioni. Ne basta una per tutte, raccolta in un bar: "Ma se già siamo noi disoccupati".<sup>16</sup>

La lettura della rassegna stampa di quel venerdì 8 marzo 1991 non mi fu di alcun conforto, se non per la banale considerazione che quello che avevo pensato, detto e fatto nei giorni precedenti erano evidentemente concetti comuni a più persone, elaborazioni di normale buon senso condivise da tutti, meno che dalle autorità preposte a fronteggiare una prevedibile emergenza.

Uscii dalla mia stanza per raggiungere quella della giunta, dove si teneva la conferenza stampa. Aprendo la porta di comunicazione tra i due ambienti, mi trovai di fronte ad una selva di microfoni già posizionati sul grande tavolo delle riunioni. In piedi i cineoperatori puntavano le loro telecamere a spalla sui muri bianchi per tarare le cineprese in funzione della luminosità dell'ambiente. Sedute intorno al tavolo ed in piedi, decine di persone con i taccuini in mano. Molti di loro non li avevo mai visti in vita mia: «Devono essere gli inviati dei giornali nazionali.» pensai tra me.

I tre passi che dividevano la porta di comunicazione tra l'ufficio del sindaco e la mia sedia a capo del grande tavolo delle riunioni furono scanditi da un sottile senso di disagio e di inquietudine. C'erano decine di giornalisti di tutte le testate nazionali, la confusione era tanta, il brusio generale rendeva incomprensibili le parole che ognuno di loro pronunciava nei confronti di quello seduto affianco.

«Buongiorno Signori, grazie per essere venuti!» dissi ancora in piedi mentre mi avvicinavo alla mia sedia. Il brusio si azzerò di colpo. La sala giunta fu immersa per un attimo in un silenzio irreale.

«Vi chiedo scusa se vi ho invitato con un brevissimo preavviso. Ma le cose che ho da dire sono estremamente urgenti e non potevano più essere rinviate.

Dico subito che ci sentiamo abbandonati da tutti. Per giorni ho sottolineato a tutte le autorità preposte i rischi di uno sbarco di massa. E sono giorni che sostengo con forza la necessità di dichiarare lo stato di emergenza e l'invio a Brindisi di reparti dell'Esercito, equipaggiati con tendopoli, letti, cucine da campo, cibo, medicinali.

Dalle prime luci dell'alba la situazione è sfuggita ad ogni controllo delle forze dell'ordine. I profughi albanesi si sono riversati in città, dopo molte notti passate all'addiaccio e con gravi carenze di nutrizione.

Poco dopo le otto e mezza di stamattina ho registrato un appello per tutte le emittenti radiofoniche e televisive locali, che viene periodicamente trasmesso, per invitare i brindisini a solidarizzare con questa gente che ha solo fame e freddo. In questo momento mi sembra l'unico modo concreto di fronteggiare questa drammatica emergenza.»

Un giornalista chiese subito la parola per pormi una domanda.

«Sindaco, ma Lei ha avuto modo di parlare direttamente con qualche responsabile ministeriale?»

«No, non ho avuto questo piacere. Ho solo interloquito più volte con il Prefetto di Brindisi.»

Un altro giornalista «Sindaco, non ha ricevuto neanche una telefonata dalla segreteria del Ministro Lattanzio?»

«No, non ho avuto neanche questo piacere!»

Dopo queste due brevi domande, ripresi a parlare.

«Questa mattina, insieme ai colleghi della giunta comunale, abbiamo deciso di rompere gli indugi e ci siamo dotati di un piano minimo di emergenza comunale che consiste nel presidiare continuamente le aree affollate dai profughi con i mezzi della società di igiene urbana, per scongiurare ogni rischio collegato alla difficile situazione igienico-sanitaria della città; abbiamo inoltre predisposto un piano straordinario di viabilità per consentire corsie completamente libere per i mezzi di soccorso, soprattutto tra l'area del porto e l'ospedale; infine stiamo tentando di mettere in piedi un coordinamento del volontariato per fare in modo che gli sforzi dei cittadini e di tutti i volontari abbiano un'efficacia che superi la prevedibile confusione del momento.»

«Sindaco, ma Lei ha notizie di iniziative della prefettura?» chiese un altro giornalista.

«Onestamente sono rimasto alle duecento roulotte che dovevano arrivare per essere installate nei camping e ad un intervento del Battaglione S. Marco per riallestire il campo di Restinco, che comunque avrebbe una

<sup>16</sup> G. Di Napoli, *Tutti stremati dalla fatica. 500 in ospedale*, "Quotidiano di Brindisi", 8 marzo 1991

capienza di 900 posti. Non mi risulta che questi due interventi siano completati e comunque mi sembrano due gocce d'acqua in un oceano...»

Prese la parola l'inviata della RAI.

«Sindaco, da quello che mi risulta, Lei guida una giunta politicamente omologa alla composizione del governo nazionale. Lei quindi sta attaccando i suoi compagni di partito al governo e i loro alleati...»

Questa domanda mi infastidì molto. La considerai inopportuna e anche fuorviante rispetto alla gravità dei fatti. Risposi piuttosto seccato.

«Credo che le cose che vi ho appena riferito siano sotto gli occhi di tutti. L'emergenza a Brindisi e le mancate risposte dello Stato non sono frutto della mia fantasia, sono fatti! Se questo vuol dire attaccare un governo che dovrebbe essermi amico, allora sia! Io ho il dovere di essere prima Sindaco di Brindisi, e poi militante di partito!»

Intervenire un altro giornalista che aveva fatto un sopralluogo in ospedale.

«Sindaco, alcuni fonti sanitarie sostengono che la situazione igienico-sanitaria desta forti allarmi. Sembra che ci siano molti albanesi che sono portatori di malattie infettive. La prefettura smentisce categoricamente. A Lei cosa risulta?»

La domanda era molto pericolosa. In effetti il medico provinciale che avevo sentito al telefono mi aveva riferito di alcuni casi riscontrati di scabbia e di moltissimi casi di pediculosi (pidocchi). Mi resi conto che dovevo essere attento e prudente nella risposta.

«Io penso che la prefettura smentisca per non creare allarme e panico. Ma che la situazione sanitaria sia seria lo sappiamo tutti. Per questo abbiamo varato un piano straordinario di disinfestazione delle aree occupate dai profughi, stiamo provvedendo a raccogliere tutti gli abiti e stracci che hanno lasciato per strada, stiamo presidiando con mezzi speciali tutti i luoghi di affollamento degli albanesi.»

La conferenza stampa volgeva al termine. Il messaggio fondamentale era stato lanciato. La Città di Brindisi intendeva distinguere le proprie responsabilità da quelle del governo e si attrezzava, nei limiti di quello che le era possibile, per organizzare una risposta all'altezza dell'emergenza.

Conclusi l'incontro dichiarandomi a disposizione di tutti i giornalisti anche per i giorni a venire. Comunicai i numeri telefonici del mio ufficio, salutai e congedai gli intervenuti.

Mentre rientravo nella mia stanza, mi raggiunse l'inviata della RAI.

«Sindaco, scusi.» Mi girai verso di lei. «Dica.»

«Senta, Lei ha fatto un attacco frontale al governo e all'inefficienza dei suoi apparati. Abbiamo registrato le immagini di repertorio mentre Lei parlava ed io ho appuntato le cose che ha detto. Le devo dire però che avrebbe ben altro impatto se Lei fosse disponibile a ripeterle in un'intervista che possiamo registrare.»

Pensai velocemente alla "proposta" politica di quell'intraprendente ragazza.

Mi fu immediatamente chiaro che accettare significava assicurare una grande eco alla protesta della città. Probabilmente quella era l'unica occasione per alzare la voce e farsi sentire dal governo.

Onestamente pensai anche che, quasi certamente, i miei compagni di partito l'avrebbero presa molto male e, forse, me l'avrebbero anche fatta pagare cara, ma - tutto sommato - non ci stetti a pensare più di tanto.

«Va bene» dissi «Se ritiene, possiamo farla anche subito.»

Gli occhi di quella giovane ragazza s'illuminarono. Pensai che forse si era convinta di stare a fare uno "scoop". Lei si girò per incrociare lo sguardo del suo cameraman e lo chiamò facendo un gesto della mano.

Nella stanza, dopo la fine della conferenza stampa, erano rimasti molti giornalisti che commentavano tra di loro le cose che si erano dette. Il brusio aveva ripreso ad essere fastidioso.

L'inviata della RAI mi propose di realizzare l'intervista nella mia stanza. Accolsi la proposta e ci posizionammo sul lato della mia scrivania di lavoro.

Mi spiegò che dovevo essere molto sintetico e riuscire a esprimere la mia denuncia in meno di un minuto. Se fossi stato capace di questo, lei avrebbe fatto di tutto per inserire la mia dichiarazione nel TG2 delle 13:00.

Per la verità, io non mi scomposi più di tanto. Non ho mai avuto grandi problemi a parlare in pubblico o davanti alle telecamere. Meno che mai potevo averne in quel frangente che rappresentava per me l'occasione per "gridare" al Governo la necessità urgente di interventi sostanziali.

Il cameraman fece un cenno con la mano e la ragazza mi rivolse una breve domanda.

«Sindaco, la situazione a Brindisi è molto grave. Lei ha appena detto in conferenza stampa che si sente abbandonato dal governo. Cosa chiede che si faccia?»

Fissai dritto nella telecamera e cominciai a parlare «Sin dal primo momento, non ho avuto dubbi. La situazione è così grave, i profughi sono talmente tanti che si impone la dichiarazione dello stato di emergenza e l'invio di reparti dell'Esercito, equipaggiati con tendopoli, letti, cucine da campo, cibo, medicinali. Mi rivolgo pubblicamente al governo per sottolineare lo stato di grave disagio della Città di Brindisi e per denunciare i rischi igienico-sanitari e di ordine pubblico a cui è esposta la cittadinanza.»

Lei fu sorpresa dalla mia concisione. E fu costretta a fare un'altra breve domanda.

«Sindaco, in questi terribili giorni passati ad affrontare questa terribile emergenza, ha avuto l'opportunità di parlare con qualche responsabile a Roma?»

Io la guardai sfoderando il migliore dei miei sorrisi. Poi, riassumendo un'espressione seria, mi rivolsi alla telecamera e dissi secco «No, non sono riuscito a parlare con nessuno!»

La giornalista mi ringraziò. Anch'io la ringraziai e ci salutammo.

Era ormai tarda mattinata. Ricordo che in quelle ore il mio chiodo fisso era l'eventualità di scaramucce tra gruppi di albanesi e brindisini. Non ero certo di una favorevole accoglienza del mio appello alla solidarietà lanciato attraverso le radio e televisioni locali.

Feci cercare l'assessore Selleri per chiedergli le ultime novità sul fronte dell'assistenza ai profughi. Al telefono l'assessore mi rassicurò: «Va abbastanza bene, le cose stanno migliorando. Qui il Centro Anziani di via Tarantini si è trasformato in un centro di raccolta di aiuti. E quelli che vengono qui a lasciare qualcosa per gli albanesi mi dicono che nei quartieri la gente sta cominciando ad aprirsi, ad aiutare questi disgraziati...»

Mi sentii sollevato, anche se la preoccupazione continuava ad essere grande. Pensai che era necessario impegnarsi per predisporre un piano per la notte. Lasciare ancora una volta all'addiaccio migliaia di persone era, oltre che inumano, un concreto pericolo per l'ordine pubblico.

Il trillo dell'interfonico con la signora Borra mi distolse dai miei pensieri. Alzai la cornetta. La signora Borra fu telegrafica: «Sindaco, è il Prefetto.»

Schiacciai il pulsante della linea telefonica esterna e, senza indugi, dissi «Buongiorno, Eccellenza.»

Dall'altro capo del telefono, il Prefetto disse soltanto «Sindaco, la posso pregare di anticipare di un quarto d'ora il suo arrivo in prefettura?»

«Eccellenza, se vuole arrivo subito.» risposi immediatamente.

«Va bene. L'aspetto!»

Arrivai in prefettura nel giro di cinque minuti e fui introdotto subito nella stanza del Prefetto. Barrel mi stava aspettando in piedi, appoggiato alla sua scrivania.

«Venga Sindaco. Buongiorno»

«Buongiorno Eccellenza. Che è successo, mi dica.»

«Volevo parlarle prima che arrivi il Provveditore. Ormai è chiaro che l'unica possibilità che abbiamo di trovare un riparo per la notte è quella di requisire le scuole. Glielo dico in maniera riservata, perché lei non dovrebbe saperlo. Già ieri ho tentato di convincere il provveditore alla requisizione. Ma lei è stata irremovibile. Dice che sono state già fatte troppe assenze, che si rischia di compromettere l'anno scolastico se non si raggiunge un certo numero di giornate di scuola nell'arco di un anno... Insomma, non mi firma per accettazione il decreto di requisizione.»

Trovai solo modo di dire «Ah!...»

Barrel continuò «Oggi l'ho fatta venire perché lei rappresenta la proprietà degli immobili. Insomma, il Provveditore non è l'unico titolare delle strutture scolastiche. Vorrei chiederle di darmi una mano. La requisizione potrei farla lo stesso, anche contro il parere di tutti e due. Ma non mi sembra il caso che nella situazione in cui siamo, ci mettiamo a fare i dispetti tra noi...»

Tirai un lungo sospiro e con tono interrogativo dissi al Prefetto «Questo significa che ci possiamo scordare l'intervento d'urgenza dell'Esercito, vero?»

Barrel si schernì immediatamente «No, no. Io continuo a solleccitarlo. Ma credo che non se ne parli prima del sopralluogo del Ministro Lattanzio»

«Eccellenza, e quando pensa il Ministro di venire a vedere di persona la situazione?»

«Credo che sarà in Puglia domani. Aspetto notizie per il pomeriggio.»

«Per la requisizione delle scuole, io non porrò alcun problema, anche perché onestamente non mi sembra che ci siano molte alternative. Quante scuole pensa di requisire?»

«Tutte, Sindaco. Così distribuiamo la massa dei profughi in modo equo in tutti i quartieri. Ovviamente, utilizzeremo solo i plessi scolastici indipendenti. Quelli che coesistono con altri tipi di struttura li lasciamo stare, ci sarebbero troppi problemi...»

«Speriamo che non sia una cosa lunga. Mica possiamo rischiare davvero di far saltare l'anno scolastico ai ragazzi brindisini...»

«Penso che entro due - tre giorni cominceremo a liberarle... La maggior parte dei profughi dovrà essere trasferita in altre regioni.»

Era da poco passata l'una quando fu introdotta nella stanza del Prefetto la professoressa Vittoria Porcelli Bisceglia, Provveditore agli Studi di Brindisi, donna tanto minuta quanto incredibilmente battagliera.

Il Prefetto ci fece accomodare sulle poltrone di fronte alla sua scrivania, mentre lui andava a sedersi dall'altro lato.

«Provveditore, come vede ho pregato anche il Sindaco di raggiungerci. Non voglio fare discorsi lunghi ed inutili. Abbiamo bisogno degli edifici scolastici per dare un riparo a questa gente. Fa ancora molto freddo e, anche se fino a questo momento siamo stati fortunati perché non ha piovuto, non possiamo pensare di lasciare questa gente un'altra notte all'addiaccio.»

Il Provveditore tentò una timida difesa «Eccellenza, le ho già motivato tutte le mie perplessità. Sono preoccupata, non tanto per la requisizione in sé, quanto per l'indeterminatezza dei tempi necessari al regolare ripristino delle lezioni.»

Intervenni nella discussione «Professoressa, questa è anche la mia preoccupazione. Ma non credo che in questo momento abbiamo altre scelte. Mi impegno anch'io a ripristinare quanto prima possibile la normale funzionalità degli edifici scolastici di proprietà comunale.»

Il Provveditore era perfettamente consapevole della gravità della situazione e non oppose ulteriori eccezioni. Barrel sollevò la parte superiore dello scrittoio in pelle marrone della sua scrivania e tirò fuori alcuni fogli già dattiloscritti: era il decreto di requisizione degli edifici scolastici. Era già pronto da chissà quanto tempo! Senza ulteriori commenti firmammo quell'atto. L'assunzione di responsabilità era molto grossa, ma pensai che privilegiare un atteggiamento umanitario avrebbe sicuramente favorito un'evoluzione positiva di tutta la situazione.

Tornai a piedi verso il Comune. Erano passate le quattordici e non avevo un filo di fame. Forse troppi caffè. E anche troppe sigarette!

Prima di rientrare nella mia stanza mi fermai in un bar per mangiare un tramezzino. Franco Carbone, il proprietario del bar con cui avevo grande confidenza, vedendomi entrare mi apostrofò immediatamente, in dialetto «Come dobbiamo fare con tutti questi albanesi?»

Risposi anch'io in dialetto stretto «Fra', dobbiamo fare, qualcosa la dobbiamo fare...». Non so come interpretò la mia frase, ma non aggiunse più nulla.

Consumai velocemente quello che rappresentava il mio pasto e mi avviai verso il Municipio. Tutto il personale, anche quello meramente amministrativo, era rimasto spontaneamente in servizio. Nonostante l'orario di lavoro fosse abbondantemente scaduto, il Comune era in piena attività.

Per entrare nella mia stanza dovevo attraversare quella della signora Borra, poi quella della giunta, prima di giungere nella mia.

Vedendomi entrare, la signora Borra si era alzata in piedi. Per questo motivo, ad inizio mandato c'era stata una piccola polemica tra me e lei. Ritenevo quel gesto di rispetto davvero inutile, oltre che ridondante. E l'avevo detto più volte alla signora.

Ma lei imperterrita mi aveva sempre risposto che era abituata così da anni e che trovava molte difficoltà a cambiare.

Anna Borra, negli anni, era stata segretaria di molti sindaci. Non ricordo più quanti, ma certamente di tutti gli orientamenti politici: molti democristiani, un paio socialisti, persino un comunista. La sua discrezione e la sua indiscutibile professionalità avevano fatto in modo che, pur cambiando i sindaci, lei fosse rimasta sempre lì in quel posto. In qualche modo rappresentava la memoria storica e la continuità amministrativa del Comune di Brindisi.

La signora Borra mi seguì per tutto il percorso che portava alla mia stanza: non era suo stile riferirmi notizie riservate davanti ad altri operatori, anche se suoi colleghi.

Una volta arrivati nella mia stanza, mi disse «Sindaco, ha chiamato il dottor De Rinaldis Saponaro per avvisare che è giunto in città l'on. Giorgio La Malfa. E' venuto per rendersi conto di persona dell'emergenza. Adesso è in giro sulle banchine del porto, poi andrà dal Prefetto e poi verrà da lei.»

Giorgio La Malfa era il segretario politico del Partito Repubblicano, cioè di un partito di governo. Il fatto che fosse a Brindisi era sicuramente un fatto positivo perché avrebbe consentito ad un protagonista della vita politica nazionale di rendersi conto personalmente di quello che succedeva a Brindisi e, forse, avrebbe potuto avere effetti di accelerazione sulla macchina dei soccorsi.

In capo ad un'ora la signora Borra rientrò nella mia stanza per dirmi che l'on. La Malfa era partito dalla Prefettura e stava venendo in Municipio. Poi si attivò per aprire la porta, che normalmente era chiusa, che consentiva l'entrata diretta nella Sala Giunta.

La Malfa arrivò accompagnato da Corrado De Rinaldis Saponaro, che era il segretario provinciale del partito, dall'assessore Antonino e da altri consiglieri comunali repubblicani.

Dopo lo scambio delle formalità di rito, il parlamentare repubblicano entrò direttamente in argomento.

«Sindaco, le devo dire che sono sconvolto da quello che ho visto al porto, alla stazione marittima e in giro per la città. Credo che a Roma stiano gravemente sottovalutando l'emergenza in atto qui a Brindisi...»

«Onorevole, devo dire però che sono giorni che sostengo presso la prefettura la necessità di inviare l'esercito...»

«Sì, ho parlato col Prefetto Barrel. Mi è sembrato anche lui molto preoccupato. Ma sa, gli alti burocrati sono di formazione così prudenti...»

«Onorevole, ho l'impressione che la situazione non sia sottovalutata solo a Roma... Sul piano sanitario ci sono gravi rischi di epidemie. E' ovvio che questo è un dato strettamente riservato...»

«Capisco. Guardi, io rientro a Roma stasera. Cercherò di parlare immediatamente con il Presidente Andreotti per informarlo di quello che ho visto e per sollecitare un adeguato intervento di sostegno alla città. Intanto faccio i miei complimenti a lei e alla giunta per come state fronteggiando l'emergenza, con pochi uomini e pochi mezzi. Bravi, davvero!»

«Grazie onorevole. Per il conforto che ci da, ma soprattutto per quello che potrà fare a Roma. Non so quanto riusciremo ancora a resistere in queste condizioni...»

Salutai La Malfa e i suoi amici di partito locali e ritornai nella mia stanza.

Pregai la signora Borra di convocare una giunta straordinaria per le diciannove di quella sera. Era necessario fare il punto della situazione.

La giornata sembrava non dover mai finire. La tensione, la stanchezza e la fame che cominciavano a farsi sentire. Squillò di nuovo l'interfonico.

«Sì, signora. Mi dica»

«Sindaco c'è in linea l'on. Signorile che chiede di lei.»

«Grazie.» Schiacciai il pulsante della linea esterna. «Pronto, Claudio...»

«Ciao, Pino. Sono appena arrivato all'aeroporto di Brindisi. Avevo pensato di venire a trovarti. O sei troppo incasinato?»

«No, no. Non ti preoccupare. Più tardi ho convocato una giunta, ma nessun problema particolare.»

«Va bene, sto arrivando.»

«Ok. Ti aspetto.»

Nel frattempo entrò nella stanza la signora Borra con le cartelle della posta in arrivo, che per la verità da un paio di giorni si andavano ammuccchiando sulla scrivania, malinconicamente inevase.

Appena la vidi, esclamai «No, signora, per favore la posta no!»

La signora Borra sorrise divertita «Va bene, la lascio insieme alle altre cartelle che deve ancora vedere. Ma questa la deve leggere subito.» disse porgendomi un foglio di carta.

Già l'intestazione mi incuriosì: PCI-PDS Gruppo Consiliare al Comune di Brindisi.

Era una comunicazione piuttosto breve e coincisa con la quale, in sostanza, il capogruppo del PCI-PDS, Rino Saponaro, chiedeva la convocazione straordinaria del Consiglio Comunale per dibattere sulla situazione di emergenza venutasi a creare in città. Mi rigirai un po' tra le mani il documento, indeciso sul da farsi.

Ero combattuto tra il sentimento di alzare il telefono e cantargliene quattro ed un atteggiamento più razionale che mi suggeriva di ignorare l'accaduto.

Borbottando tra me e me «Questi non cambiano mai... Sempre a parlarsi addosso, anche quando la casa brucia...» misi il foglio insieme alle altre comunicazioni in arrivo che non avevo ancora visto.

Nel frattempo arrivò in Municipio Claudio Signorile, mentre già alcuni assessori cominciavano ad arrivare per la programmata giunta.

Feci accomodare Signorile sul divano del salotto della mia stanza, mentre io prendevo posto di fronte a lui. C'era sempre stato un rapporto molto laico tra me e lui.

Ripensai in un attimo a quasi venti anni di frequentazione con lui. Claudio Signorile era sempre stato il mio riferimento politico ed intellettuale, una specie di modello, sin da quando mi ero iscritto giovanissimo al PSI, avevo circa 19 anni.

Quella socialista non era la mia prima esperienza politica organizzata. Prima di quella scelta avevo avuto una breve esperienza politica nella FGCI, la Federazione Giovanile del PCI, insieme a Carmine Dipietrangelo, Marcello Orlandini, Ernesto Piccigallo, Federico De Vito, Filiberto Ungaro e altri ancora.

L'esperienza si era chiusa abbastanza rapidamente, senza che ci fossero stati particolari dissensi politici. L'unico motivo fu l'impegno di studio e quella militanza era abbastanza onerosa in termini di tempo sottratto allo studio.

Una volta diplomato ero andato a vivere a Biella, dove ero stato assunto in banca. Lì avevo avuto l'opportunità di sgambettare nel giornalismo, prima nella carta stampata e poi nella prima televisione libera d'Italia: "A21 TV Telebiella", che era l'acronimo dell'articolo 21 della Costituzione Italiana, quello che garantisce ai cittadini la libertà di espressione con qualunque mezzo.

A Biella mi ero iscritto al PSI e mi ero subito schierato con la componente della sinistra interna, quella che faceva riferimento alla posizione di Riccardo Lombardi.

Era il 1973. Quelli furono per me anni di grandi letture e di incredibili entusiasmi.

Al PSI ci ero arrivato praticamente da solo, seguendo un mio percorso cerebrale, invero molto tortuoso, che partiva da "L'Espresso", allora ancora editato in formato quotidiano e che in quegli anni era la mia "Bibbia" personale, per arrivare ad Antonio Giolitti e all'approfondimento della sua esperienza al Ministero del Bilancio e della Programmazione, e poi ancora a Giorgio Ruffolo che con il suo "Rapporto sulla programmazione" mi aveva conquistato definitivamente.

Il concetto che fosse possibile cambiare il paese agendo dalla "stanza dei bottoni", che era stata l'idea-guida che aveva portato i socialisti nei primi governi di centro-sinistra, esercitò un particolare fascino sulla mia psicologia di giovanissimo ragioniere in carriera, ma ancor di più sulla mia ingenua ambizione di aspirante tecnocrate.

Nel 1974 ero tornato a Brindisi. Avevo chiesto io il trasferimento per essere vicino alla mia famiglia, che aveva bisogno di me. Cominciai a lavorare alla Banca Commerciale Italiana di Corso Umberto, dove ho trascorso praticamente tutta la mia giovinezza.

Dopo essere rientrato a Brindisi, presi a frequentare la sezione “Matteotti” del Partito Socialista in via San Lorenzo da Brindisi.

In quegli anni il segretario provinciale socialista era Raffaele Fischetto, grande socialista liberale, marito di Silvana Salvemini, discendente della famiglia del grande meridionalista e mia amatissima professoressa di diritto all’Istituto Commerciale Marconi, quello storico di via Cortine.

Il partito però era nelle mani dell’on. Mario Marino Guadalupi, sottosegretario alla Difesa, leader storico dei socialisti salentini sin dall’immediato dopoguerra. La sinistra lombardiana era una sparuta minoranza, i cui membri del direttivo provinciale si contavano sulle dita di una mano.

All’epoca il PSI era un partito anagraficamente vecchio, ormai rinserrato nelle sezioni dove non si parlava d’altro che di politica amministrativa. I socialisti avevano abbandonato da molto tempo le piazze, le fabbriche, le scuole.

Misi insieme un gruppetto di non più di sei, sette ragazzi di poco più giovani di me. Molti di loro frequentavano ancora l’ultimo anno del Liceo Classico ed insieme costruimmo il primo nucleo della federazione giovanile socialista.

Nell’aprile del 1974 prendemmo una prima iniziativa in difesa della libertà di stampa e contro la concentrazione editoriale nelle mani di pochi industriali: scendemmo in Piazza Vittoria con i cartelloni ed i tavolini per raccogliere le firme in favore della libertà di stampa.

Sul momento non mi resi conto di quello che stavamo facendo. E insieme a me neanche Rocco Tanzarella, Maurizio Mele e Mimmo Pagliara si resero conto che avevamo procurato un vero e proprio “shock” ad un partito che aveva perso ogni contatto con l’opinione pubblica.

Forse fu la scelta del tema, forse l’effetto-novità, forse ancora il clima di grandi battaglie libertarie di quell’epoca, sta di fatto che quella federazione giovanile socialista diventò nel giro di qualche mese una realtà politica rilevante, soprattutto nelle scuole del capoluogo.

Il partito dei “grandi” guardava a questo gruppo di ragazzini terribili con atteggiamento sospeso tra l’incredulità e la preoccupazione: “Ma dove ci porteranno?” sembravano chiedersi i più.

E, in fondo, un po’ di ragione ce l’avevano pure. Avevamo trasformato i vecchi locali del partito in via San Lorenzo in una specie di tempio laico dal quale passavano decine di ragazzi e ragazze ogni sera. Avevamo rimesso in moto il vecchio ciclostile e stampavamo a getto continuo volantini che distribuivamo sui corsi e davanti alle scuole. Una volta, era un sabato pomeriggio, riuscimmo anche ad organizzare un concerto rock dal vivo, con tanto di band locale e centinaia di ragazzi seduti l’uno sopra l’altro, assiepati nel salone dove solitamente si svolgevano i comitati direttivi della federazione socialista.

Quella volta Raffaele Fischetto, il segretario provinciale, si sentì in dovere di lasciare la sua solita “postazione”, che era l’edicola di Alfredo Rospi dove il pomeriggio si incontravano più o meno tutti i dirigenti socialisti, attraversò il corso e venne verso i locali della sezione.

Mi apostrofò facendo la parte del burbero, cosa che peraltro gli riusciva malissimo.

«Ma che stai combinando?» mi disse mentre non riusciva molto bene a trattenersi dal ridere. «I compagni mi hanno mandato qui a vedere che succede, sono tutti preoccupati. Questa è la sede di un Partito!»

Io, senza perdermi d’animo, gli risposi subito «Niente, l’ho solo riempita di ragazzi!»

Raffaele a questo punto non ce la fece più. Mi allungò un buffetto bonario e mi disse «Ho visto. Bravo! Ma non esagerare che quelli – e indicò con la mano il capannello di persone che stazionava di fronte all’edicola di Rospi – mi rompono le palle! Mi raccomando, quando avete finito, mettete tutto a posto...»

In quel periodo, nel partito dei “grandi”, la sinistra lombardiana viveva una fase di grave frustrazione politica. Le battaglie interne erano nullificate dalla scarsa capacità di contare numericamente sugli equilibri del partito.

Una domenica mattina, sarà stato settembre del 1974, fui invitato ad una riunione della “componente lombardiana”, come la chiamavano gli stessi aderenti, con la malcelata voglia di accentuare la loro “diversità” rispetto agli altri.

Nel convocarmi, furono precisi nel sottolineare che sarebbe stato presente Claudio Signorile, che all’epoca era un giovane professore tarantino di Storia Contemporanea all’Università di Lecce, ma anche il più stretto collaboratore di Riccardo Lombardi, insieme a Fabrizio Cicchitto di Roma, Gianni De Michelis di Venezia e Michele Achilli di Milano.

La riunione si incanalò da subito sullo stanco ritornello della scarsa agibilità all’interno del partito, sulle critiche alla dirigenza nazionale e locale rispetto alla mancanza di iniziativa politica dei socialisti, sulla necessità inderogabile di una svolta significativa nell’azione politica, e così via.

Signorile, seduto alla presidenza, faceva disegni su un foglio di carta poi, stancatosi dei disegni, cominciò a giocare con i pezzettini di carta in cui aveva ridotto l’originario foglio di carta.

Insomma, non si poteva dire che si stesse entusiasmando granché.

Io alzai la mano e chiesi di parlare. «La parola al compagno Marchionna della federazione giovanile.» tuonò la voce di Errico Ortese, che coordinava i lavori.

Era la prima volta che parlavo di fronte ad una platea di “grandi” e, per la verità, sentivo un po’ di emozione. Il mio fu un intervento fatto di getto, come si dice “a braccio”, che più o meno suonava in questi termini.

«Compagni, ho ascoltato sinora i molti interventi che si sono susseguiti. Devo dirvi che mi sembra che qui ci si pianga un po’ troppo addosso. Io sono convinto che laddove esiste un vuoto politico, sia esso di iniziativa o di gestione politica, quel vuoto può essere coperto da chiunque abbia la voglia e la capacità di riempirlo.»

Con la coda del mio occhio sinistro notai che Signorile lasciò perdere i pezzettini di carta con cui stava giocando, alzò la testa e la rivolse verso il podio dal quale stavo parlando. Io continuai.

«Sono qui solo da qualche mese, ma credo che le iniziative che abbiamo assunto come gruppo giovanile stiano portando qualche risultato concreto. Il punto fondamentale è avere una linea politica ed organizzare iniziative intorno a quella linea politica. Il resto serve poco, lamentarsi non serve a nulla, soprattutto se numericamente si conta poco negli organismi di partito.»

Ero riuscito ad avere la totale attenzione del pubblico in sala. Erano tutti attenti a non perdersi una parola. Io proseguì imperterrito il mio discorso.

«Se questa è la situazione, allora è necessario ricostruire le strutture del partito; ricreare i nuclei socialisti nelle fabbriche e nelle scuole; mettere mano ad un progetto locale nel quale riusciamo a riconoscerci, ma soprattutto a farci riconoscere. Questo è quello che dobbiamo fare, invece che lamentarci...»

Concluso il mio breve intervento, tornando al mio posto, ebbi la chiara percezione che era stato molto apprezzato. Gli sguardi che gli altri mi rivolgevano erano profondamente cambiati, passando dalla più totale indifferenza ad un misto di ammirazione e curiosità.

Alla fine della riunione, mi presentarono “formalmente” Signorile che, per prima cosa, mi fece i complimenti per l’intervento che avevo svolto e cercò di imbastire un ragionamento sulle cose più urgenti che si potevano organizzare.

Io lo bloccai subito, dicendogli «Ma io tra un mese parto per il servizio militare...»

Da quella riunione del 1974 partì un sodalizio politico-intellettuale durato quindici anni, che attraversò fasi esaltanti, ma molto spesso anche impervie.

Mentre io ero a Diano Marina, al confine con la Francia, a svolgere il servizio militare, Signorile diventò il secondo uomo più importante del PSI, nell’ormai famoso Comitato Centrale del PSI al Midas Palace Hotel che elesse Craxi a segretario del Partito.

Poi al Congresso di Torino del 1978, Signorile diventò vicesegretario unico del partito; quindi in rapida successione il caso-Moro, il governo di solidarietà nazionale, le elezioni politiche anticipate del 3 giugno 1979, nelle quali fu rieletto deputato per la circoscrizione Brindisi-Lecce-Taranto, infine le elezioni europee del 10 giugno 1979.

Nella settimana prima del voto europeo, Signorile venne a fare due comizi a Ceglie Messapica e Cisternino. Io ero già da un anno il segretario del PSI a Brindisi, sull'onda del rinnovamento generazionale che aveva cambiato l'intera struttura del PSI dopo il Midas.

Claudio aveva appena finito di parlare dal balconcino della piazza di Cisternino, da cui tradizionalmente si facevano i comizi, e mentre gli altoparlanti rimandavano a tutto volume le note dell'Internazionale, si rivolse a me dicendomi «Senti Pino, io ti vorrei parlare. Mario Raffaelli è stato appena eletto deputato a Trento. Lui ormai farà autonomamente la sua strada, ma io non ho più un Capo della segreteria al partito. Ho pensato che tu mi potresti dare una mano. Sei un bravo organizzatore, l'hai dimostrato facendo bene il segretario della federazione. Pensaci e poi fammi sapere.»

Io rimasi un po' stordito. Signorile era il capo della corrente interna al PSI che contava circa il 35% del partito: essere chiamato a coadiuvarlo significava essere cooptato ai massimi livelli nazionali del partito.

Mi trasferii a Roma nel settembre del 1979.

Il caso Moro aveva lasciato ferite molto profonde nei partiti; l'ipotesi di apertura al PCI tagliava trasversalmente i gruppi dirigenti nazionali dei maggiori partiti; l'offensiva delle Brigate Rosse, dopo l'acme di "qualità" raggiunto con il sequestro Moro, stava raggiungendo il suo massimo storico anche in termini di "quantità" e gli attentati a uomini simbolo dello Stato non si contavano più: magistrati, poliziotti, professori universitari, giornalisti.

Signorile era sinceramente impegnato sulla linea della solidarietà nazionale, la considerava l'anticamera dello "sdoganamento" del PCI nell'area di governo, da cui poteva poi prendere le mosse un sistema politico imperniato sulla "democrazia dell'alternanza" che egli andava teorizzando da anni, sin dal Convegno di Trento del 1975.

Quelli furono anni molto duri. Si scatenarono lotte fratricide nel partito, ma anche tra i partiti. Signorile fu drasticamente ridimensionato e con lui la prospettiva di fare del PSI il partito dell'alternativa socialista. Nel decennio 1981-1991 il PSI era diventato il partito del "socialismo da bere", nel quale Signorile aveva un ruolo sostanzialmente marginale e defilato.

Ora ce l'avevo di nuovo davanti, con quell'aria da guascone simpatico che neanche l'avanzare dell'età era riuscito a togliergli di dosso. Il flash-back in realtà era durato pochi secondi.

«Come va?» esordì lui

«Eh!, Insomma... non benissimo.» risposi evasivamente. «Mi ritrovo a dover gestire una situazione insostenibile. E il nostro governo gioca al braccio di ferro con il governo albanese. Anche i nostri... Ho letto le dichiarazioni di Martelli, di De Michelis.»

Lui mi interruppe «Per la verità il più duro è Andreotti – disse riferendosi al Presidente del Consiglio dei Ministri - I nostri si stanno solo accodando...»

«Sì, ho capito. Ma qui la situazione è drammatica. Hanno nominato commissario straordinario Lattanzio e quello non ha fatto neanche una telefonata... Stamattina ho convocato una conferenza stampa con la RAI e i grandi giornali nazionali e li ho attaccati duramente. Poi non vengano a lamentarsi...»

«Tu fai quel che devi fare. Fammi fare una telefonata, vediamo se trovo Lattanzio. Almeno cerchiamo di capire che cosa intende fare.»

Si attaccò al telefono ed in realtà riuscì a parlare con Lattanzio. Gli riepilogò brevemente i termini dell'emergenza e lo sollecitò ad intervenire con urgenza.

Il Ministro lo rassicurò, anticipandogli che sarebbe arrivato a Brindisi l'indomani mattina e che, intanto, aveva interessato il collega di governo per l'invio di reparti attrezzati dell'Esercito e anche della nave-ospedale "San Giorgio", in aiuto dell'ospedale locale ormai molto oltre il limite di saturazione.

Visibilmente soddisfatto dell'esito del suo intervento, Signorile mi salutò, lasciandomi alle ultime incombenze di quella infinita giornata.

Entrai in sala giunta, dove intanto si erano accomodati tutti gli assessori. Erano tutti stravolti come me. La maggior parte non aveva mangiato e non aveva avuto neanche un secondo di tempo per rifiatarsi. Erano ormai dodici ore che lavoravamo a getto continuo.

La prima notizia che chiesi fu quella relativa all'allestimento delle scuole per consentire ai profughi di non trascorrere un'altra notte all'addiaccio.

Mi rispose Rino Aprile «Squadre di operai messe a disposizione del sindacato hanno cominciato dal pomeriggio a spostare i banchi e le sedie. Stanno cercando di metterli tutti in una o due aule, che poi chiuderemo a chiave. In questo modo cerchiamo di lasciare libere quante più aule possibile in ogni scuola.»

Intervenire Marco Selleri «La prefettura sta organizzando lo spostamento dei profughi dalla stazione marittima nelle scuole. Stanno usando pullman della STP. Ma c'è ancora molta confusione. Finiranno tardi, stanotte. Intanto però la distribuzione dei viveri comincia a diventare regolare...»

Lo interruppi «Mi raccomando, appena finiscono di spostarli, fate avviare una radicale disinfestazione in tutti i piazzali del porto e nella stazione marittima – e aggiungi – E da domani la Sliia deve svolgere il servizio dentro le scuole... Per i pasti caldi che fa la prefettura?» dissi rivolto a Selleri che avevo interrotto. Lui era ormai delegato ai rapporti con il prefetto.

«Ancora niente, aspettano che il governo decida l'invio dell'Esercito con le cucine da campo.» mi rispose Selleri.

«E allora possono pure morire di fame – dissi io, accentuando il tono sarcastico – Domani comincio a chiamare le mense aziendali dei grandi gruppi industriali, per vedere se riescono ad aumentare la loro produzione. Voi cercate di avere un'idea del numero di persone che sistemano in ogni plesso scolastico. In questo modo cercheremo di fare una rotazione tra le varie scuole, per dare un pasto caldo almeno ogni due giorni!»

Un assessore, non ricordo chi, mi chiese aggiornamenti sulla situazione sanitaria. Io feci spallucce, facendo intendere che rimaneva quella conosciuta da tutti. Del resto, in quella mezza giornata, l'unico fatto significativo registrato era la requisizione delle scuole e lo spostamento in atto dei profughi: niente che potesse modificare concretamente la situazione.

Chiesi se avevano informazioni più dettagliate rispetto alla risposta della gente a quell'emergenza. Tutti gli assessori mi rassicurarono sulla risposta molto positiva che la popolazione stava fornendo, ma nessuno aveva elementi diretti.

Eravamo tutti impegnati a coordinare le operazioni di assistenza, nessuno aveva avuto il tempo di andare in giro per la città a vedere cosa stava succedendo.

Decidemmo di sospendere la seduta, aggiornandola alla mattina successiva alle otto.

*fine seconda puntata  
continua ...*